



CORTE DEI CONTI RASSEGNA STAMPA

Roma 22 luglio 2010

Rassegna Stampa del 22-07-2010

CORTE DEI CONTI

21/07/2010	Sicilia	8	Agricoltura, fondi Ue: irregolarità per 95 milioni	Petta Giorgio	1
22/07/2010	Mf	11	Difesa, più controlli sulle spese dei programmi militari	Sarno Carmine - Zapponini Gianluca	2
22/07/2010	Gazzetta del Mezzogiorno	11	Corte dei conti, indagine per i Bond-Puglia del 2003 - Bond Puglia, si indaga su danno all'Erario	Longo Giovanni	3
22/07/2010	Gazzetta di Modena	30	Sindaco e ex giunta condannati Borghi: "Pronti a fare ricorso"	...	4

GOVERNO E P.A.

22/07/2010	Stampa	6	Tremonti: "La manovra è sufficiente così com'è"	Lepri Stefano	5
22/07/2010	Corriere della Sera	1	Il tramonto della tassa unica per i Comuni	Rizzo Sergio	7
22/07/2010	Finanza & Mercati	4	"Ora il federalismo". Senza Ici, resta l'Irap - Manovra è fatta, ora il federalismo: "L'Ici non torna", ma l'Irap resta	Ciancarella Angelo	9
22/07/2010	Repubblica	25	Primo passo verso l'imposta municipale sostituirà 24 tributi, incognita prima casa	r.p.	11
22/07/2010	Mattino	13	Federalismo primo passo in Consiglio dei ministri	...	12
22/07/2010	Italia Oggi	6	Province più ricche con l'Anas	Di Santo Giampiero	13
22/07/2010	Corriere della Sera	1	La montagna celebrata e dimenticata da tutti	Stella Gian Antonio	14
22/07/2010	Italia Oggi	26	Università, il ddl tenta lo sprint	Pacelli Benedetta	16
22/07/2010	Corriere della Sera	1	Le università sotto esame	Giavazzi Francesco	17
22/07/2010	Repubblica	1	La riforma immaginaria dell'Università che muore	Boeri Tito	18
22/07/2010	Italia Oggi	31	Informatizzati gli atti notarili - L'atto notarile diventa informatico	Ventura Gabriele	20
22/07/2010	Mattino	13	I parlamentari si tagliano lo stipendio del 10%. Il presidente della Camera: non è sufficiente - Tagli in vista per le indennità dei politici	Pirone Diodato	21
22/07/2010	Sole 24 Ore	7	Nel calcolo dei fabbisogni peserà anche il personale	Eu. B.	23
22/07/2010	Sole 24 Ore	7	Per gli statali si cerca l'accordo	Colombo Davide	24

ECONOMIA E FINANZA PUBBLICA

22/07/2010	Sole 24 Ore	15	Derivati visti in trasparenza	Onado Marco	25
22/07/2010	Messaggero	1	Il futuro dei vecchi, la sfida del paese	Golini Antonio	26

UNIONE EUROPEA

22/07/2010	Italia Oggi	34	Giustizia Ue a portata di mouse	Bozzacchi Paolo	27
22/07/2010	Sole 24 Ore	8	Il vero esame riguarda la politica dell'Eurozona	Bastasin Carlo	28

GIUSTIZIA

22/07/2010	Sole 24 Ore	1	Intervista a Angelino Alfano - Alfano: c'è intesa sui principi base - "Sono ottimista perché c'è intesa sui principi base"	Cavestri Laura	29
22/07/2010	Repubblica	6	Legge-bavaglio, Alfano: voto entro l'estate - Intercettazioni, e duello sui tempi. Alfano: si approvi prima delle vacanze	l.mi.	30
22/07/2010	Italia Oggi	32	Vanno sollecitati i processi pendenti da oltre cinque anni	...	33
22/07/2010	Sole 24 Ore	31	Le società pubbliche finiscono nella rete del decreto 231	Negri Giovanni	34
22/07/2010	Italia Oggi	20	Società pubbliche come private	Alberici Debora	35

LA CORTE DEI CONTI QUANTIFICA LE FRODI COMMESSE IN SICILIA AI DANNI DEL FEOGA Agricoltura, fondi Ue: irregolarità per 95 milioni

L'assessore Titti Bufardecì annuncia un radicale cambiamento di rotta: «Saranno intensificati i controlli»

GIORGIO PETTA

PALERMO. Novantacinque milioni di euro. A tanto ammontano gli importi per le irregolarità commesse in Sicilia ai danni del Feoga, il Fondo europeo agricolo di orientamento e garanzia per il periodo di programmazione 2000-2006. È quanto emerge a conclusione dell'indagine condotta dalla Sezione di controllo della Corte dei Conti per la Regione siciliana, presieduta da Rita Arrigoni, sulle frodi e le irregolarità nell'utilizzazione dei finanziamenti destinati all'Isola dal Fondo europeo agricolo di orientamento e garanzia in sei anni di programmazione. L'indagine, curata dal referendario Giuseppe Cernigliaro, si è svolta nei confronti dell'ex assessorato Agricoltura e foreste (diventato Assessorato alle Risorse agricole e alimentari) e ha riguardato soprattutto il funzionamento dei controlli interni attivati dall'Amministrazione regionale.

Chiamato, sia pure indirettamente, in causa, l'assessore Titti Bufardecì annuncia un radicale cambiamento di rotta. «I controlli sui finanziamenti europei in agricoltura - si legge in una nota - verranno rafforzati. I soldi andranno a chi ha progetti seri e credibili, a chi li merita, a chi si sacrifica per salvare la nostra agricoltura da una crisi drammatica. L'amministrazione - ribadisce l'assessore re-

gionale alle Risorse agricole - farà la sua parte per fare prevalere i principi di legalità e trasparenza».

Intanto, però, secondo i dati dell'Ufficio antifrode della Commissione europea, la Sicilia è fortemente interessata dal fenomeno delle irregolarità. Per quanto riguarda il Feoga, gli importi non regolari riferiti alla programmazione 2000-2006 ammontano complessivamente, appunto, ad oltre 95 milioni di euro, di cui 45 milioni relativi ai fondi sinora gestiti dall'Agea, l'Agenzia per le erogazioni in agricoltura (sezione Garanzia del Feoga) e 50 milioni relativi ai finanziamenti gestiti dalla Regione Siciliana (sezione Orientamento del Feoga).

La relazione della Corte dei Conti evidenzia «la necessità di potenziare le iniziative di contrasto alle irregolarità non limitandosi ai controlli documentali, ma intensificando i controlli con accesso diretto presso le aziende beneficiarie. Significativa a riguardo appare la circostanza che le irregolarità di importo più consistente vengano individuate soprattutto dalla Magistratura e dalla Guardia di Finanza». Inoltre, la Corte manifesta «forte preoccupazione per la modesta entità degli importi recuperati e per il notevole lasso di tempo che intercorre tra l'accertamento dell'irregolarità e il concreto recupero da parte dell'Amministrazione».

La relazione, infine, mette in evidenza che «la presenza di elevati contributi irregolari espone la Regione siciliana al rischio di dovere restituire alla Commissione europea i finanziamenti indebitamente erogati». La normativa comunitaria prevede, infatti, la responsabilità finanziaria dello Stato membro in caso di mancato o parziale recupero dell'erogazione non regolare.



Corte dei Conti: tra 2006 e 2009 impegni per 2,7 miliardi di euro. Più cari del previsto i contratti del consorzio Iveco-Fiat-Oto Melara

Difesa, più controlli sulle spese dei programmi militari

DI CARMINE SARNO
E GIANLUCA ZAPPONINI

Oltre 2 miliardi e 730 milioni di euro per la realizzazione di sei programmi d'armamento pluriennali e due contratti d'approvvigionamento. Tanto ha stanziato il dipartimento della Difesa nell'arco di un quadriennio (dal 2006 al 2009) per rinnovare e ammodernare le attrezzature militari. Si tratta di una spesa che nel corso degli anni ha subito una serie di aggiustamenti (quasi sempre al rialzo) con punte dell'11%. Come emerge dall'ultima relazione della **Corte dei Conti** sull'utilizzazione delle risorse destinate alla componente terrestre delle Forze Armate, si tratta di un «quadro programmatico non lineare». Quello che lascia più perplessi i magistrati contabili sono le motivazioni «peraltro formulate in modo generico» dallo Stato Maggiore della Difesa, che hanno causato un mutamento degli impegni iniziali. In pratica da una spesa prevista di 2,636 miliardi, lo Stato ne ha sborsati alla fine 2,731. Scorrendo l'elenco dei programmi e dei contratti esaminati dalla **Corte dei Conti**, emerge come tutte le commesse del consorzio Iveco-Fiat-Oto Melara abbiano subito degli incrementi in corso d'opera. Da un minimo del 3,8% fino ad un massimo dell'11,7%. Ecco qualche esempio: il programma Vbl Puma per la fornitura di veicoli blindati è passato da un costo originario di 302 milioni a oltre 333 (+10,2%); a pesare una rimodulazione dell'impegno ma soprattutto la revisione dei prezzi tra il 2007 e il 2009. Altro programma che nel corso degli anni ha visto lievitare i costi originari è quello Vtlm Lince (veicoli tattici leggeri), affidato all'Iveco; dagli originali 334,9 milioni

si è arrivati ad oltre 374. Stessa musica per le altre commesse Iveco-Fiat-Oto Melara. I sistemi di comando, controllo e navigazione Siccona sono passati da 25 milioni a 27,3 (+8,5%); i cannoni semoventi Pzh da 648 milioni a 673 (+3,8%). Una situazione che non si è verificata negli altri programmi o contratti dove, invece, i costi si sono ridotti nel corso degli anni. In questo caso a operare o sono state società straniere come la svedese Alvis Haggglunds e l'israeliana Rafael; oppure si è trattato di programmi gestiti dalla Nato o in cooperazione congiunta con la Francia.

Intanto il ministero della Difesa ha pubblicato il rapporto di performance 2009. Le risorse inizialmente previste ammontavano a 20,2 miliardi, ma alla fine dell'anno gli stanziamenti effettivi si sono assestati

a 23,2 miliardi. Un incremento giustificato dagli ulteriori fondi (1,3 miliardi), erogati durante l'anno dal ministero dell'Economia, per le missioni internazionali. Confrontando l'ultimo bilancio con quello del 2008, è emersa una sostanziale rigidità e un'assenza di margine di manovra, che ha penalizzato soprattutto i consumi intermedi e gli investimenti. I livelli di finanziamento da troppo tempo sottobilanciati, infatti, preoccupano non poco le forze armate, che hanno denunciato il rischio di abbassamento della capacità operativa, con gravi conseguenze per la sicurezza nazionale. Inoltre, come si legge nella relazione, da alcuni anni si verifica puntualmente uno sbilanciamento finanziario verso le missioni internazionali e, a farne le spese, sono l'addestramento delle truppe e la manutenzione delle armi e dei mezzi: (riproduzione riservata)



INCHIESTA LA DISCUSSA OPERAZIONE FINANZIARIA CON MERRILL LYNCH

Corte dei conti, indagine per i Bond-Puglia del 2003

Il pm: nessun rilievo penale, ma verifica soltanto dei possibili danni contabili

LONGO A PAGINA 11 >>

Bond Puglia, si indaga su danno all'Erario

Tocca alla Corte dei conti accertare eventuali responsabilità

GIOVANNI LONGO

● **BARI**. Firmarono senza capire con esattezza a cosa la Regione Puglia andasse incontro. Un «non sapere» che, almeno per i funzionari della Regione coinvolti, non ha avuto alcun rilievo penale, ma che potrebbe essere rilevante dal punto di vista di un presunto danno all'Erario.

La **Corte dei Conti** verificherà, infatti, se con il bond emesso dalla Regione Puglia per coprire il buco sulla sanità, è derivato oppure no un danno di natura contabile. È l'altra faccia dell'inchiesta della procura di Bari su una presunta truffa ai danni della Regione relativa all'operazione finanziaria sottoscritta con la banca d'affari Merrill Lynch.

Se nei giorni scorsi il pm **Francesco Breitone**, titolare del fascicolo, ha chiuso le indagini, adesso la palla passa al procuratore regionale presso la **Corte dei Conti** **Francesco Lorusso**. L'inchiesta penale, più nel dettaglio, riguarda l'operazione finanziaria siglata dalla Regione Puglia con Merrill Lynch per ristrutturare il debito della sanità collocando nel 2003-2004 bond per 870 milioni di

euro. Il gip del Tribunale di Bari **Anna Polemio** aveva disposto il sequestro preventivo della rata che la Regione Puglia versa nel «sinking Fund» (22 milioni di euro cui si aggiungono altri otto di perdita secca derivante dallo swap sottoscritto). Con quel provvedi-

mento, il gip, da una parte ha impedito che la Regione pagasse la rata legata al prestito obbligazionario attivato nel 2003; dall'altro ha «bloccato» i presunti profitti «disseminati» attraverso una costellazione di investimenti che Merrill Lynch avrebbe incassato a seguito della presunta truffa «pugliese». La prossima rata scade il 2 agosto prossimo.

Dalle indagini della procura è emerso infatti che i contratti erano redatti in lingua inglese (lingua non conosciuta dal funzionario regionale che ha firmato il contratto) e senza che fosse allegata una traduzione italiana giurata. Merrill Lynch - secondo gli inquirenti - consigliava alla Regione Puglia di farsi assistere da studi legali di comprovata fama internazionale omettendo di comunicare che gli stessi avevano con essa rapporti professionali duraturi.

Il dirigente che si era occupato del contratto, secondo la procura, era «totalmente inconsapevole» delle clausole di quell'accordo. E davanti al pm che lo interrogò, fece scena muta: non so, non ho idea, assolutamente no.

Il particolare emerse dall'ordinanza del gip. Nessuno alla Regione sapeva cosa stava firmando: non l'ex assessore al Bilancio, **Rocco Palese** (che ha ammesso di non conoscere la lingua inglese in cui era scritto il contratto). Non i due dirigenti **Salvatore Sansò** (settore provveditorato ed economico) e **Rocco Spinelli** (bilancio e ragioneria). Nessuno dei tre è in-

dagato. La procura è convinta infatti che abbiano firmato in buona fede, ritenendo la Merrill come un partner e non - come era effettivamente - una controparte. Insomma, hanno firmato ma non avevano capito cosa. La **Corte dei Conti** valuterà se ci sia stato un danno all'Erario. Le «carte» sono state trasmesse a Bari, in via Matteotti.



BOMPORTO

Sindaco e ex giunta condannati Borghi: «Pronti a fare ricorso»

BOMPORTO. Il sindaco Alberto Borghi torna sulla sentenza che condanna lui, e altri sei imputati, tra cui l'ex primo cittadino Rovatti, a risarcire il Comune per 140mila euro a causa di un danno erariale. «Ci siamo consultati - spiega - e abbiamo deciso di ricorrere in appello. Non voglio entrare nei meandri della sentenza, ma crediamo di aver rispettato la legge e quindi, dopo aver parlato anche con l'avvocato Orienti, si è deciso di far valere le nostre ragioni. Perché nella decisione della Corte dei Conti ci sono aspetti che non sono chiari. In primis va detto che la scelta di affidare l'incarico per la progettazione di una struttura sull'ex teatro del Popolo è stata adottata dalla Giunta dopo aver avuto il via libera da parte di tutti i tecnici competenti. Non ci troviamo di fronte ad una decisione politica che aveva incassato perplessità dai professionisti, non c'era alcuna volontà di favorire Mazzucca su altri ed infatti nella sentenza si parla esplicitamente di "non dolo" a testimoniare la nostra buona fede». Buonafede e consulenze tecniche che hanno portato la Giunta Rovatti ad affidare un incarico progettuale ad un professionista che, in quel momento - era il 2004 - collaborava con il Comune attraverso un contratto denominato 110. Continua Borghi: «I nostri tecnici sostengono che è possibile affidare un incarico esterno ad un collaboratore inquadrato con un contratto 110». E per finire nella discussione su Mazzucca, Borghi viene alla questione economica. «L'architetto fece un'offerta inferiore del 20% rispetto ad altre richieste. Significa un risparmio per il Comune di circa 30mila euro sull'incarico». (f.d.)



CONTI PUBBLICI

LA CURA ANTICRISI

Tremonti: «La manovra è sufficiente così com'è»

Il ministro dell'Economia: per il 2010 non serviranno correzioni aggiuntive

«Per la prima volta
toccati i papaveri»

Ma Bersani ribatte:
«È un'assurdità»

STEFANO LEPRI
ROMA

In nessun caso si farà una manovra aggiuntiva per il 2010: quella di cui il Parlamento sta per terminare l'esame sarà sufficiente. In una lunga giornata a Montecitorio, in cui in totale ha parlato forse per cinque ore, Giulio Tremonti ha soprattutto polemizzato con le opposizioni. Sul federalismo, che si intreccia con i tagli della manovra - e con le proteste di alcune Regioni - il ministro dell'Economia non ha scoperto nuove carte; conferma che sarà «prudente».

La manovra, secondo Tremonti, non ha provocato «nessuna rottura della coesione sociale», anche perché «per la prima volta si toccano anche i papaveri». Il riferimento è ai sacrifici chiesti agli «alti dirigenti dello Stato», «perché se chiedi riduzioni di salario agli impiegati puoi chiederle anche in alto». Replica il segretario del Pd Pierluigi Bersani: «i papaveri che conosco io sono i grandi ricchi in termini di capitali, patrimoni, redditi, e questi non pagano un euro».

Tremonti minimizza le proteste che ci sono state, come lo sciopero dei medici, o il malcontento del settore sicurezza. Ai medici assicura che «il blocco del *turn-over* non vale per la sanità», e con lui lo

conferma il ministro della Sanità Ferruccio Fazio; le organizzazioni sindacali dei medici ribattono che «la cosa deve essere messa nero su bianco» perché la lettera del provvedimento non è chiara e consente diverse interpretazioni.

Un vanto, secondo il ministro dell'Economia, è anche l'intervento sulla previdenza, «la più seria riforma d'Europa, senza un giorno di piazza, accettata dal paese»: Peraltro il rinvio di un anno dell'età di pensione attraverso il sistema delle «finestre» continua a irritare la Cgil, che ha annunciato ieri una manifestazione a Roma per il 29 settembre.

Quanto alla pressione fiscale che nel 2009 è aumentata, per il ministro dell'Economia si tratta dell'effetto inevitabile del calo del prodotto lordo. La manovra attuale, invece, è stata compiuta soprattutto con tagli alle spese (il 60% circa secondo gli ultimi calcoli, ndr); farla con aumenti di tasse «sarebbe stato un suicidio» dice Tremonti. Qui Bersani ribatte che la manovra «non è credibile dal lato delle entrate» perché il recupero dell'evasione fiscale è incerto, è «pesante per i redditi medio-bassi e investimenti», insomma «una delle più inique che io ricordi».

I tagli alla spesa delle Regioni, di cui si deve ancora stabili-

re l'esatta ripartizione, secondo le opposizioni costringeranno a ridurre i servizi di trasporto locale oppure di aumentare le tasse locali. Dopo le polemiche mattutine in commissione Bilancio, la seduta nel pomeriggio alla commissione per l'attuazione del federalismo si è svolta in un clima più pacato, con dissensi inalterati però. Tremonti si dichiara convinto che «ragionando sul federalismo si troverà anche con le Regioni una quadra»; accenna che può essere accolta la richiesta delle Regioni di collaborare all'accertamento fiscale e spiega che la nuova tassa municipale ne unificherà 24 «semplificando la vita alla gente».

Se a chiedere il federalismo sono le Regioni del Nord, che vogliono più soldi, ovviamente al Sud si creano timori; il ministro ribatte che «l'obiettivo è rendere il Sud più ricco» cambiando l'attuale sistema di erogazioni che lo ha fatto andare indietro e non avanti. L'Udc, a cui il federalismo non piace, commenta: «se lo stesso Tremonti ammette che alcuni problemi ci sono, buon senso vorrebbe che ci si fermasse per qualche tempo per ragionare meglio».



Cinque ore
Tanto sono
durati
in tutto
gli interventi
del ministro,
che ieri ha
relazionato
in Parlamento
sulla manovra.
«L'obiettivo
del federalismo
- ha detto tra
l'altro Tremonti
- è rendere più
ricco il Sud
del Paese»



Federalismo

IL TRAMONTO DELLA TASSA UNICA PER I COMUNI

di **SERGIO RIZZO**

Imposta municipale unica: Imu. Era il coniglio che il «geniale» Giulio Tremonti, come l'ha definito un giorno Silvio Berlusconi, si stava apprestando a cavare dal cappello per restituire ai Comuni italiani un pezzo di autonomia fiscale in vista del federalismo. Peccato soltanto che la parola «tasse» nel vocabolario del premier non esista. E che la semplice prospettiva di tenere a battesimo una nuova imposta sia considerata negli ambienti a lui più vicini una ipotesi sciagurata.

Anche se questa tassa ne sostituirebbe almeno tre. Ecco spiegato come ancora prima di nascere l'Imu rischi di incamminarsi sul viale del tramonto.

L'articolato del disegno di legge che «istituisce» l'imposta è pronto: messo a punto da Tremonti con i suoi più stretti collaboratori. L'Imu assorbirebbe il gettito Irpef sugli immobili, l'imposta di registro sulle transazioni immobiliari e la tassa ipotecaria catastale dovuta sui mutui, che contestualmente verrebbero abolite. In tutto una quindicina di miliardi: somma pressoché identica a quella dei trasferimenti statali diretti ai municipi. Soldi che però, a differenza dei fondi statali, verrebbero a regime gestiti, dopo una fase transitoria, interamente dai sindaci. Ai quali, secondo il disegno di legge di Tremonti, sarebbe consentito anche di recuperare con uno stratagemma il gettito dell'Imposta comunale sugli immobili abolita dal governo Berlusconi. In che modo? Gra-

zie alla possibilità, prevista dal disegno di legge, di introdurre un'«addizionale Imu» che sostituisca una lunga serie di balzelli comunali: Tarsu, Tosap, Cosap e imposta sulle insegne e la pubblicità. Modulandone il livello i Comuni potrebbero agevolmente riappropriarsi di quei 3,4 miliardi che il colpo di spugna sull'Ici per la prima casa ha tolto ai loro bilanci. E che i sindaci non hanno mai digerito. Al punto da aver provato diverse volte a riprendersi quella piccola leva fiscale. Per esempio proponendo la cosiddetta «service tax»: una imposta sul valore patrimoniale degli immobili, ma corretta in base al reddito dei proprietari. Proposta già avanzata quando alla guida dell'Anci c'era l'ex sindaco di Firenze Leonardo Domenici, ma che non aveva mai fatto breccia per la stessa ragione che adesso sembra frenare l'Imposta municipale unica.

Non che l'applicazione dell'Imu non comporterebbe qualche problemino di carattere tecnico. E pure piuttosto serio. Per dirne una, la frequenza delle transazioni immobiliari è notoriamente molto diversa da città a città: il gettito dell'imposta di registro e della tassa catastale è perciò territorialmente assai disomogeneo. Per questo era prevista la costituzione di un fondo perequativo nel quale sarebbe confluito il gettito delle tre tasse per essere poi redistribuito. I sindaci avrebbero poi progressivamente preso in mano le redini della nuova imposta. In ogni caso i vantaggi, in termini di semplificazione, compen-

serebbero ampiamente le difficoltà di applicazione. Ma se risolvere i problemi tecnici è sempre possibile, per quelli politici è decisamente più complicato. I Comuni insistono perché venga loro restituita l'autonomia impositiva: e questo, sostengono, non può che avvenire se non attribuendo loro il potere di tassare gli immobili. E per corroborare questa tesi portano i risultati di uno studio internazionale dell'Iffel secondo cui otto Paesi su dieci applicano un simile sistema. Nella maggioranza di governo questa linea ha l'appoggio della Lega Nord. Non a caso il disegno di legge delega sul federalismo dice chiaramente che per i Comuni si deve privilegiare la fiscalità connessa agli immobili. E lo stesso Tremonti, in una relazione al Parlamento, ha aperto qualche importante spiraglio.

Il fatto è che grazie alla promessa dell'abolizione dell'Ici fatta in campagna elettorale Berlusconi ha vinto le ultime elezioni politiche, e chiaramente non è disposto a rimangiarsela. Nemmeno indirettamente. Tanto più in un momento complicato come questo, con i son-



daggi che indicano un preoccupante calo di popolarità. Una situazione di cui Tremonti è ben consapevole, se un giorno, mentre presentava ai sindaci la sua riforma fiscale per i Comuni, qualcuno lo avrebbe sentito far riferimento alla necessità di persuadere il presidente del Consiglio. Missione evidentemente non proprio agevole. Così per il momento l'«istituzione» dell'Imu prevista dall'articolo di Tremonti è sospesa: se ne parla soltanto come ipotesi «facoltativa». Di conseguenza, è sospeso anche il capitolo del fondo perequativo. E per ora si resta ai trasferimenti puri e semplici dello Stato centrale. Il federalismo fiscale può ancora attendere un po'...

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il piano

Nell'Imu l'Irpef sugli immobili, l'imposta di registro sulle transazioni e la tassa ipotecaria catastale sui mutui

Service tax

I sindaci: un'imposta sul valore patrimoniale degli immobili corretta in base al reddito dei proprietari

3,4 i miliardi persi dai Comuni con l'abolizione dell'Ici

Il federalismo

Oggi il decreto per gli enti

Il Consiglio dei ministri dovrebbe approvare oggi lo schema di decreto legislativo sui costi standard per Comuni e Province, altro pezzo del federalismo fiscale. Obiettivo è definire costi uguali sul territorio per le funzioni fondamentali degli enti locali.

Il compito della Sose

Sarà la Sose, la società pubblica che elabora gli studi di settore, a definire i costi standard dei servizi, dall'istruzione alla viabilità, dalla polizia locale ai servizi sociali. La Sose invierà agli enti locali questionari che dovranno essere restituiti entro 60 giorni.

Stessi costi sul territorio

Entro il 2012-2013 la Sose dovrebbe completare il proprio lavoro. A quel punto i costi standard saranno ufficializzati con decreti del ministero dell'Economia e quindi messi online. E gli enti locali dovranno finanziare i servizi con entrate proprie.

L'autonomia fiscale

Affinché Comuni e Province possano farsi carico del finanziamento dei servizi ai cittadini, così come verrà determinato dai costi standard, devono avere autonomia fiscale. Il decreto legislativo in materia dovrebbe arrivare nelle prossime settimane.

Il nodo della perequazione

Per evitare che gli enti locali più poveri e di conseguenza carenti di gettito tributario non siano in grado di finanziare i servizi fondamentali ci vorrà un fondo perequativo con gli enti territoriali più ricchi. Il meccanismo di riequilibrio non è stato ancora definito.

«Ora il federalismo» Senza Ici, resta l'Irap



Giulio Tremonti

La manovra l'hanno accettata tutti, ha dato fastidio per la prima volta ai «papaveri», alcune proteste erano infondate («Non c'è il blocco del turn over nella sanità»). Parola del ministro Tremonti, in un tour de force parlamentari con due audizioni tra manovra (commissione Bilancio) e federalismo fiscale (bicameralina). Smentita categorica su un assestamento autunnale dei conti, esclusione di un ritorno dell'Ici sulla prima casa, impossibilità di abolire l'Irap. L'opposizione protesta.

A PAG. 4

Manovra è fatta, ora il federalismo: «L'Ici non torna», ma l'Irap resta

Doppia audizione del ministro Tremonti, che nega le critiche alla finanziaria e i tagli alla sanità: «Il blocco del turn over negli ospedali non c'è». Critici i leader dell'opposizione, Bersani e Casini

ANGELO CIANCARELLA

La Manovra l'ha accettata la gente («Non ho visto proteste di massa»), il Parlamento l'ha migliorata, «anche correggendo degli errori»; l'hanno criticata Regioni ed enti locali, ma «nel valutarne l'impatto bisogna considerare anche il federalismo fiscale e l'impatto positivo che può portare agli enti locali», tanto che con Anci e Upi si è già trovata l'intesa, e «ragionando sul federalismo regionale anche su questo comparto una quadra si troverà». Infine, per la prima volta sono stati toccati «grandi papaveri», senza aumentare le tasse. Il ministro Tremonti ha colto l'occasione del tour de force parlamentare (mattino in commissione Bilancio della Camera, per la conversione del decreto legge, ormai blindato; pomeriggio in bicameralina per il federalismo fiscale) per confermare e puntualizzare le ragioni e la sostanza di una manovra doverosa, «concordata in sede europea». Del resto, «i tempi alla politica sono imposti dalla realtà, i numeri vengono ormai prima della politica». E comunque ora i numeri sono in ordine, e non ci sarà alcuna manovra correttiva, come si insinua da qualche giorno e come gli hanno chiesto alcuni deputati.

La manovra è solo quella che c'è, «rigorosa ma equa», rivolta agli sprechi, perché finanziarla attraverso il prelievo «sarebbe stato un suicidio». Perfino l'emendamento che sottrae le banche dal rischio di bancarotta preferenziale, «va a vantaggio dei lavoratori, non dei bancarottieri: consente alle banche di finanziare le crisi aziendali. È una norma fortemente richiesta per sostenere i lavoratori e le produzioni nelle crisi aziendali. Chiedete all'Associazione bancaria italiana».

Come uno scalatore, il ministro si è scaldato strada facendo, e a un'audizione un po' nervosa in commissione Bilancio ne ha fatta seguire una molto più rilassata in commissione per il federalismo, non senza ironia: «Sull'invalidità le Regioni sono state molto umane, passando in pochi anni da 6 a 16 miliardi di spesa». Ha poi assicurato che anche l'innalzamento delle percentuali per l'invalidità avrebbe avuto valore solo per il futuro, senza toccare i diritti acquisiti. E al mattino aveva contraddetto al protesta dei medici (ridimensionando anche l'impatto dello sciopero): «Protestano per il blocco del turn over, ma nel decreto il blocco per la sanità non c'è». Insomma, in molti hanno letto male.

Per quanto riguarda la fiscalità e il



federalismo, il discorso è complicato, certamente, perché non si intende ripristinare l'Ici sulla prima casa, ma è un po' difficile rispondere a chi chiede come sia possibile estrarre la prima casa dall'istituenda imposta sulla municipalità, che «avrà il pregio di sostituire 24 imposte, tasse e tributi attuali». Ancora più difficile superare l'Irap, «imposta complicata e brutta, che fu istituita per far pagare alle imprese il servizio sanitario».

Naturalmente il ministro ha convinto o confermato molti, non le opposizioni: Bersani e Casini lo hanno criticato radicalmente.



Primo passo verso l'imposta municipale sostituirà 24 tributi, incognita prima casa

ROMA — Come annunciato la settimana scorsa dal ministro per la Semplificazione, il leghista Calderoli, scatta il primo decreto sul federalismo fiscale. Il Consiglio dei ministri farà oggi un primo esame del decreto sui fabbisogni standard di Comuni e Province: in sostanza si affiderà alla Sose (la società Mef-Bankitalia di analisi che si occupa degli studi di settore e dunque ha un monitoraggio accurato della struttura economica del territorio) il compito di stabilire quanto costano i servizi che eroga ciascun Comune e stabilire di conseguenza l'entità della copertura, tra autonomia impositiva e fondo perequativo.

Se il calendario-Calderoli avrà successo, ci dovrebbero essere tre decreti prima dell'estate: dopo quello sui fabbisogni standard per Comuni e Province, entro luglio si passerà ai costi standard per la sanità delle Regioni, quindi al decreto per l'Imu, l'imposta municipale unica (29 miliardi). A settembre arriverà il decreto che trasferirà alle Province quella che la legge sul federalismo definisce la «tassa su gomma», ovvero compartecipazioni sulle imposte sul trasporto.

Con il federalismo, ha detto ieri il ministro dell'Economia Tremonti, che ha parlato alla Commissione per l'attuazione del federalismo fiscale, saremo «prudenti» e non faremo «rubinetteria finanziaria». Ha poi lanciato un vago segnale di pace alle Regioni: «Con il federalismo troveremo la

quadra».

Tremonti ha assicurato che non tornerà l'Ici sulla prima casa: «Non è giusto tassarla: è un bene costituzionale», ha detto. Arriverà invece la tassa municipale unica che raggrupperà dalle 17 alle 24 imposte: sarà una «grande semplificazione», ma si tratterà di una autonoma scelta fatta Comune per Comune. Il federalismo municipale - ha proseguito Tremonti - prevederà anche la «devoluzione dei gettiti fiscali ai Comuni sul comparto immobiliare». In pratica, ha spiegato il ministro, «la tassa di registro non la paghi allo Stato, ma al sindaco».

Non crede alla versione tremontiana del federalismo il Pd: «Tremonti ha gettato la maschera», ha detto Antonio Misiani, «il ministro può cianciare fin che vuole di "prima casa come bene costituzionale", ma in Bicamerale ha dovuto ammettere la realtà. Dall'unificazione delle imposte che gravano sugli immobili nascerà un tributo, la "municipale" che graverà su tutti i contribuenti, compresi quelli oggi esentati dall'Ici».

Nel groviglio di tasse comunali, provinciali e regionali si conquista uno spazio l'Irap di cui Berlusconi di tanto in tanto evoca l'abolizione. «Anche se il governo ci staragionando, toglierla è complicato - ha detto Tremonti - perché è un tributo grande come grande fu l'errore di introdurlo».

(r.p.)



Oggi il decreto Federalismo primo passo in Consiglio dei ministri

Una nuova imposta municipale che ne unificerà 24 e «semplificherà così la vita della gente». Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti in audizione in commissione bicamerale per il federalismo fiscale delinea la «service tax» alla quale il governo sta lavorando e che entrerà nel decreto attuativo riguardante i tributi locali dei municipi.

Intanto oggi in Consiglio dei ministri approderà un altro pezzo di federalismo municipale. Il primo punto all'ordine del giorno è infatti il decreto sulla determinazione dei fabbisogni standard di Comuni e Province. Nel pomeriggio i ministri Tremonti e Calderoli avrebbero avuto una riunione al ministero delle Riforme con Umberto Bossi proprio per fare il punto sul federalismo ma, a quanto si apprende, sarebbero emerse alcune frizioni. Di qui la diramazione solo in serata del comunicato con l'odg della riunione con il decreto sul federalismo in testa. Il provvedimento dovrebbe assegnare alla Sose, la Società per gli studi di settore, il compito di definire i fabbisogni standard che andrebbero applicati già a partire dal 2012, anno fissato per

l'avvio della fase transitoria.

Nel frattempo il Tesoro continua a lavorare sull'autonomia impositiva di Comuni e Province. Con il decreto sui tributi comunali arriverà, come ribadito da Tremonti, l'imposta unica municipale che verrà applicata, però, in due fasi. La prima riguarderà la «devoluzione dei gettiti fiscali ai Comuni sugli immobili che stanno sul territorio regionale». Si va dall'imposta di registro a quelle ipotecarie e catastali all'Irpef sugli immobili per un valore di 15 miliardi. È prevista anche l'istituzione di un fondo perequativo sul quale è in corso un confronto tra Tesoro e Anci. La seconda fase riguarda la vera e propria istituzione dell'imposta unica che escluderebbe la prima casa e riunirebbe insieme 24 balzelli. La scelta sull'istituzione della tassa è comunque demandata ai Comuni e ai cittadini. Accanto ad essa arriverebbe anche la cedolare secca sugli affitti al 23%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Tesoro
In arrivo
la «service
tax» per
dire addio
a ben 24
imposte
comunali



La Lega ridisegna il gestore di strade e autostrade. E assegna a 4 regioni il 51% del capitale

Province più ricche con l'Anas

Le azioni della società cedibili a tutti gli enti territoriali

DI GIAMPIERO DI SANTO

La Lega riordina l'Anas in senso federale e prepara il passaggio delle azioni dal ministero dell'economia alle regioni. Ma nel prevedere il trasferimento del capitale della spa ai governatori e ai presidenti delle province autonome, la proposta di legge, firmata dal capogruppo del Carroccio alla camera **Marco Re-guzzoni**, non vieta espressamente la possibilità di nuovi passaggi di proprietà delle azioni a province ordinarie o comuni. Se il divieto di vendita o comunque di cessione ai privati è esplicito e categorico, nel testo all'esame della commissione ambiente, territorio e lavori pubblici di Montecitorio, nulla invece si dice sull'eventuale passaggio delle partecipazioni a soggetti pubblici. Con la conseguenza, nota il servizio studi di Montecitorio, che le azioni attribuite ai governatori potrebbero finire «anche a enti territoriali». Cioè anche a quelle province che fino a qualche tempo fa tutti (ma non la Lega) dicevano di volere abolire. Non a caso, nel sottolineare questa possibilità, i tecnici della camera chiedono «un approfondimento anche su questo aspetto». Senza tralasciare di sottolineare anche altri profili critici di un provvedimento che, così come è stato concepito, premierebbe troppo alcune

regioni e ne castigherebbe altre. La proposta del Carroccio, illustrata dal relatore **Guido Dussin**, stabilisce infatti all'articolo 1 che le azioni (un capitale sociale di 2,27 miliardi di euro) siano ripartite tra regioni e

province autonome sulla base delle immatricolazioni di auto nel 2002. Secondo quel criterio, il Piemonte avrebbe l'8,7% del capitale sociale, la Valle d'Aosta lo 0,79%, la Lombardia il 19,18%, il Trentino-Alto Adige l'1,51%, il Veneto l'8,08%, il Friuli Venezia Giulia il 2,11%, la Liguria il 2,65%, l'Emilia-Romagna l'8,36%, la Toscana l'8,35%, l'Umbria l'1,59%, le Marche il 2,56%, il Lazio il 14,69%, l'Abruzzo l'1,94%, il Molise lo 0,33%, la Campania il 4,87%, la Puglia il 3,53%. La Sicilia il 5,32%, la Calabria il 2,20%, la Basilicata lo 0,60% e la Sardegna il 2,49%. Con la conseguenza che le prime 4 regioni (Lombardia, Lazio, Piemonte e Veneto) si aggiudicherebbero il 51% e più delle azioni. Troppo, secondo i tecnici della camera, che hanno qualcosa da dire anche sul fatto che la proposta di legge non chiarisca «le ripercussioni» del trasferimento di azioni «sulle società partecipate dall'Anas». «A tal riguardo si segnala che l'Anas ha l'80% circa della società Stretto di Messina, la cui proprietà passerebbe quindi a tutte le regioni, con una quota sociale attribuibile a Sicilia e Calabria inferiore al 7%», nota il servizio studi di Montecitorio.

—© Riproduzione riservata—



LA MONTAGNA

LA MONTAGNA CELEBRATA E DIMENTICATA DA TUTTI

di GIAN ANTONIO STELLA

Ma importa a qualcuno, della montagna italiana? Della gente che ci vive, ci lavora, ci muore? Pare di no. L'ultima conferma è nella Finanziaria. Non è facile, per uno come il presidente della comunità montana di Asiago Lucio Spagnolo, capire i tagli. Prendeva 237 euro e 50 cent netti al mese: aboliti. Come le indennità di tutti i suoi colleghi. In compenso, in extremis, una manina ha ripristinato i gettoni per consiglieri circoscrizionali. I quali, in città come Palermo, arrivano a prenderne, di euro, 900. Misteri della politica. Misteri delle clientele.

Che dovesse essere fatto un repulisti nel mondo delle comunità montane è fuori discussione. L'organismo nato nel 1971 per arginare l'abbandono degli antichi borghi e la crisi progressiva della montagna, che costituisce il 54% del territorio italiano, aveva via via subito una deriva, per ragioni di bottega partitica, che a un certo punto sembrava inarrestabile. La necessità di distribuire sempre nuove poltrone, sempre nuove cariche, sempre nuove prebende, aveva portato le comunità, gonfia gonfia, a diventare 356.

Un numero abnorme, con situazioni abnormi. Come quella della Sardegna, arrivata ad avere 25 enti, alcuni dei quali stupefacenti, tipo la «Comunità montana Riviera di Gallurà». O quella della Puglia che, nonostante sia la regione più pianeggiante, era

riuscita a dar vita a 6 comunità (compresa quella leggendaria delle Murge Tarantine dove spiccava il caso di Palagiano: 39 metri sul mare) e a guadagnare contributi erariali 14 volte più

alti, in rapporto agli ettari, di quelli del Piemonte. O ancora quella della Calabria, che nel pieno delle polemiche sui costi della politica si avventurò a inserire tra le comunità montane 19 nuovi comuni tra i quali Bova Marina, Cassano allo Jonio o Monasterace. Tutti e tre sul mare.

Insomma, non poteva andare avanti così. Tanto più che per distribuire soldi a pioggia anche ai furbetti, veniva sottratto denaro alla montagna vera. Quella dei paesini abbandonati. Quella dove ogni anno si chiudono scuole per mancanza di alunni. Quella dove le foreste («Anche se in certi casi c'è un risvolto paradossalmente positivo visti i guasti idrogeologici causati dalla distruzione insensata

dei boschi», spiega il professor Marco Borghetti) si sono divorate negli ultimi 20 anni secondo i parametri Fao un milione e mezzo di ettari di terreno. Insomma: bisognava buttare via l'acqua sporca proprio per salvare il bambino. È stato fatto il contrario.

Il guaio è che il Palazzo, incapace di eliminare le province (Margaret Thatcher le eliminò nel 1985 tutte in un colpo solo) e metter ordine dove i tagli avrebbero comportato dolorose emorragie di consenso elettorale, si è a mano a mano convinto che quello poteva essere il boccone da offrire alla plebe arrabbiata per placare le sue ire: le comunità montane. Non solo quelle ridicole e indecenti: tutte. Anche quelle che funzionavano.

Un esempio? Quella in Val Sabbia. La quale, come abbiamo già spiegato, ha allestito un'anagrafe e un ufficio Ici unici per tutti i suoi 25 comuni. Li ha messi tutti in rete. Stipendia un paio di funzionari-jolly che girano di municipio in municipio perché i più piccoli non possono permettersi un segretario comunale. Tiene in ordine le strade. Ha elaborato i piani regolatori di ciascuno. Ha dimostrato come l'unione può far la forza dando l'ap-

palto per il gas solo a chi si impegna a portare le condutture anche nelle contrade. E così via.

Un altro? Quella dell'Altopiano di Asiago, la terra dei mitici «Sieben alten Komoinen» vicentini, i «Sette antichi Comuni fratelli cari» le cui regole per i boschi e i pascoli sono in vigore dal IV secolo d.C.

Uno straordinario esempio di democrazia dal basso. Dove la comunità montana (con 9 persone, che oltre a fare tutti progetti hanno messo su anche lo sportello unico per le imprese) gestisce 470 chilometri quadrati (sette volte San Marino) di prati e foreste, otto comuni per un totale di 60 frazioni, 392 chilometri di strade, 86 malghe da alpeggio (il più grande bacino europeo) e l'immenso patrimonio storico della Grande Guerra, compresa la zona sacra dell'Ortigara.

Un lavoro essenziale. Tanto più in anni in cui, via via che la faticosissima agricoltura di montagna viene abbandonata, i boschi stanno divorandosi il 6% l'anno di pascoli ed alpeggi. Col risultato che già 10.260 ettari su 16.200 del comune di Asiago sono ormai coperti dagli alberi (soprattutto dall'infestante pino mugo) anche là dove i nostri nonni si erano spaccati la schiena, estirpando radici e cavando pietre, per strappare alla terra fazzoletti di terra coltivabile.

Ma davvero il risanamento statale



imponesse l'abolizione dello stipendio del presidente, che avendo già la paga da maestro (mica da super-manager: da maestro elementare) guadagnava 2.850 netti l'anno cioè quei 237 euro e 50 cent netti al mese di cui dicevamo, nonostante abbia contato l'anno scorso 379 appuntamenti in giro per cantieri, uffici pubblici, riunioni con gli assessori provinciali e regionali senza manco avere il cellulare pagato? Davvero il riordino delle pubbliche casse esige l'amputazione della busta paga della sua vice, pari a 118 euro e 75 centesimi netti mensili? Dura da credere. Tanto più che contemporaneamente, di deroga in deroga, sono rientrati, di fatto, tutta una serie di altri tagli. Dal taglio «vero» all'indennità dei parlamentari a quello, denunciato da Tito Boeri, ai gettoni di presenza dei consiglieri circoscrizionali. Quelli finiti nella bufera quando saltò fuori che a Messina si erano presentati 1755 candidati obbligando a stampare una scheda elettorale larga un metro e alta 48,3 centimetri. O quando emerse che a Palermo ognuno dei 16 «deputatini» dei consigli di quartiere guadagnava intorno ai 1200 euro netti e un presidente prendeva 4750 euro mensili e aveva un'auto blu con l'autista.

Dovevano saltare tutti, i consigli di circoscrizione. Finché non è stato infilato un emendamento che salvava quelli delle città metropolitane. Di fatto quasi tutti. Di più, venivano salvati (sia pure ridotti: per ora...) anche i gettoni di presenza. Una disparità inaccettabile, secondo il presidente nazionale dell'Uncecm (l'unione delle comunità) Enrico Borghi. Che presa carta e penna ha scritto a Napolitano denunciando come l'abolizione di ogni indennità fosse «una misura che nulla incide sotto il profilo economico per le finanze statali ma pesante-

mente incide sul morale e sulla dignità di tantissimi amministratori locali onesti, competenti e appassionati che sono disseminati sui territori montani della nostra Italia».

Parole giuste. Tanto più che le comunità montane, grazie alla scrematura delle regioni, erano già state al centro dell'unico vero taglio visto in questi anni: da 356 a 180 enti. Più una rasoiata del 66% alle poltrone. Più un'altra del 50% nella Finanziaria 2008 agli stipendi. Più il prosciuga-

mento totale delle risorse, scese dall'ultima Finanziaria di Prodi all'ultima di Tremonti da 180 milioni di euro a 0: zero. Le Regioni pensano che quelle rimaste siano indispensabili? Paghino loro. Con che soldi? Si arrangino: il Fondo nazionale per la montagna (dato alle singole regioni) è pari per il 2010 a 36 milioni di euro: un settimo del buco annuale della Tirrenia. Nonostante la montagna italiana produca il 16,7% del Pil nazionale (203 miliardi) e ospiti un quinto della popolazione.

Vogliamo dirlo? La verità è che la montagna e i montanari, le loro asprezze, i loro silenzi, i loro boschi, i loro valori, sono fuori moda. Sempre più estranei a una società caciaronica, edonista, teledipendente, discotecara, grandefratellesca. Dove tutto deve essere «facile». Tutto apparenza. Tutto consumato in fretta. Tutto messo a nudo sulle spiagge. Sulle barche. Sulle copertine dei giornali popolari. Alcide De Gasperi, Sandro Pertini, Francesco Cossiga, Karol Wojtyła andavano in vacanza in montagna.

Tra le vette. L'avete mai vista, una foto di Silvio Berlusconi in montagna? E di Gianfranco Fini? E di tutti gli altri, salvo eccezioni? Oddio, il maglione di lana!!!

Gian Antonio Stella

Asiago-Palermo

Salta lo stipendio del presidente dell'Altopiano di Asiago (237 euro al mese) ma si salvano i «deputatini» dei consigli di quartiere di Palermo (1200 euro)

Il fondo

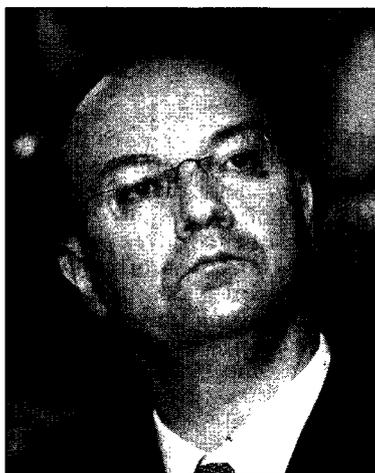
Il Fondo nazionale per la montagna vale 36 milioni per il 2010: un settimo del buco annuale della Tirrenia. Ma la montagna produce il 16,7% del Pil

PARLA IL RELATORE VALDITARA

Università, il ddl tenta lo sprint

Governmento intenzionato a mettere la fiducia sul provvedimento

La riforma dell'università tenta l'accelerata prima della pausa estiva. L'intenzione del governo è infatti quella di accaparrarsi la fiducia dei senatori di Palazzo Madama già la prossima settimana. Dopo l'approvazione, circa due mesi fa, della commissione istruzione del Senato, il disegno di legge è infatti da oggi in Aula dove s'inizierà la discussione dei circa 300 emendamenti presentati da maggioranza e opposizione. Ma secondo il relatore al provvedimento Giuseppe Valditara (Pdl) non ci sono dubbi, il testo sarà licenziato già mercoledì 28 luglio e in ogni caso prima della chiusura estiva dei lavori parlamentari. Un'accelerata certamente non gradita alle frange di protesta diffuse in quasi tutti gli atenei italiani che non accennano a placarsi.



Giuseppe Valditara

in relazione alla particolare qualità dei risultati raggiunti dai singoli atenei, di stipulare accordi di programma con cui consentire a quelli particolarmente meritevoli di sperimentare modelli innovativi in tema di organizzazione, reclutamento, stato giuridico. Diverse novità poi, precisa il senatore del Pdl, sulla questione ricercatori. La prima prevede l'obbligo per gli atenei di stanziare risorse ad hoc per i concorsi da associato e dare così sbocchi nuovi ai ricercatori e una successiva impone agli atenei di accantonare le risorse per i ricercatori a contratto. Questi soldi, ha spiegato Valditara,

serviranno per garantire il secondo rinnovo dei contratti triennali.

I principali emendamenti. Sono circa una decina gli emendamenti presentati dal relatore che hanno ricevuto l'ok da parte del Governo e che puntano soprattutto, a semplificare alcuni adempimenti amministrativi degli atenei, dalle chiamate dei docenti, alla maggiore flessibilità sull'organizzazione del lavoro interno. Quest'ultima possibilità, però, sottolinea Valditara, viene limitata ai soli atenei virtuosi e servirà, comunque, il via libera di piazzale Kennedy. In sostanza l'obiettivo è quello di valorizzare l'autonomia statutaria dei singoli atenei prevedendo che possano scegliere da sé come organizzare alcuni aspetti della governance e si dà la possibilità per il ministero,

Le proteste. E mentre la riforma ha ripreso il suo cammino la protesta delle diverse fasce della docenza monta ogni giorno di più. Il Comitato del 29 aprile, nato da un gruppo di ricercatori per seguire la riforma, fa sapere, numeri alla mano che la percentuale dei ricercatori che ha dichiarato l'indisponibilità alla didattica per il prossimo anno accademico cresce ogni giorno. Se infatti solo tre settimane fa lo sciopero dalla cattedra riguardava circa 7 mila ricercatori sul totale di 29 università, ora il numero è salito ad oltre 9 mila (i ricercatori in tutta Italia sono 20 mila) e coinvolgerà 39 atenei diversi. Per ora solo intenzioni che se venissero attuate porterebbero alla paralisi della didattica in molti atenei d'Italia, fino alla scomparsa di numerosi corsi di laurea.

di Benedetta Pacelli



LA RIFORMA E LA FINE DEI CONCORSI

LE UNIVERSITÀ SOTTO ESAME

di FRANCESCO GIAVAZZI

La cosa più rilevante accaduta in questi mesi nell'università è la nascita dell'Anvur, un'agenzia indipendente il cui compito è valutare gli atenei e lo stato della ricerca. Più importante della stessa legge di riforma che l'aula del Senato inizia oggi a discutere: perché gli incentivi sono spesso più efficaci delle leggi.

Dallo scorso anno, una quota (il 7%) dei fondi che lo Stato trasferisce alle università viene assegnata sulla base di un esperimento di valutazione, effettuato prima della nascita dell'Anvur. Le università migliori ricevono un premio che può essere cumulato nel tempo. Nel 2011 atenei virtuosi (ad esempio i Politecnici di Torino e Milano) potrebbero quindi ricevere fino al 14% in più, una cifra che li metterebbe ampiamente al riparo dai tagli orizzontali previsti dalla Finanziaria.

In altre sedi, invece, il taglio complessivo potrebbe superare il 14%. Poiché i fondi pubblici ormai servono a mala pena a pagare gli stipendi, le università peggiori, per sopravvivere, dovranno attuare ampie riorganizzazioni, ad esempio chiudere i dipartimenti responsabili per la modesta valutazione dell'intero ateneo.

L'efficacia dell'Anvur di-

penderà dalle persone chiamate a guidarla. I primi passi lasciano ben sperare. Il consiglio direttivo sarà individuato (riproducendo le modalità seguite per lo *European Research Council*, Erc) all'interno di una rosa di nomi indicati da cinque esperti. La presenza fra essi di Salvatore Settis e Claudio Bordignon, gli amici italiani che fanno parte del comitato scientifico dell'Erc, è una garanzia della qualità delle scelte. Se non vi saranno sorprese, l'autorevolezza e l'indipendenza dell'Anvur saranno in contro-tendenza rispetto ad un governo che dimostra un crescente fastidio verso le agenzie indipendenti.

La fine dei concorsi universitari è l'aspetto più rilevante della riforma: Sono i tempi eterni e la corruzione dei concorsi che hanno indotto tanti giovani ad emigrare. Salvo il vaglio di una certificazione nazionale, le università potranno assumere chi ritengono a loro più adatto. È per questo motivo che l'Anvur è il vero perno della riforma: se l'agenzia non funzionasse, la nuova legge consentirebbe di assumere amici e parenti senza dover neppure truccare i concorsi.

In queste ore ricercatori e professori associati premo-

no per essere tutti promossi *ope legis*. La nuova legge li protegge fin troppo. A chi già lavora nell'università riserva di fatto i due terzi di tutti i nuovi posti: solo un nuovo docente ogni tre provverrà da fuori. E la definizione di «esterno» non impedirà all'università di Trieste di assumere un suo allievo temporaneamente trasferito a Gorizia. In Senato numerosi emendamenti propongono di abbassare ancor più la quota di esterni.

Ma quanti nuovi posti vi saranno nei prossimi 5-6 anni? Pochissimi se i professori insistono per insegnare fino a 70 anni. Il Pd chiede che l'età di pensionamento sia abbassata a 65 anni, come accade quasi ovunque in Europa. Questo, e un graduale innalzamento della quota di fondi pubblici assegnata sulla base delle valutazioni, consentirebbe di non perdere una generazione di ricercatori. I professori resistono: non per insegnare fino a 70 anni, ma per non perdere potere. C'è una soluzione semplice per convincerli ad andare in pensione: prevedere che dopo i 65 anni non si possa più partecipare alla selezione dei nuovi docenti, né dirigere le Scuole di specializzazione, soprattutto quelle di medicina.



La polemica

La riforma immaginaria dell'Università che muore

TITO BOERI

O GGI il disegno di legge del Governo sulla riforma dell'università andrà in Aula al Senato. Dopo la riforma Brunetta della pubblica amministrazione, sacrificata sull'altare della manovra economica, anche questa riforma sembra destinata a svanire nel nulla. Nel dibattito in Commissione, i pochi aspetti innovativi del provvedimento, quelli sulla governance delle università, sono stati accuratamente disinnescati dalle lobby accademiche, ben rappresentate in Parlamento. Lunga vita avranno le facoltà, destinate nel disegno originario ad essere soppiantate da dipartimenti molto più vicini all'organizzazione della ricerca, il peso degli esterni nei consigli di amministrazione è stato ulteriormente ridotto e l'obbligo di programmazione triennale, un tentativo di rendere le università maggiormente lungimiranti, abolito perché avrebbe legato le mani, meglio vincolato i bilanci, del Ministero.

Non che fossero grandi cambiamenti, ma almeno una parvenza di innovazione la davano. Forse per salvare le apparenze, il ministro Gelmini negli ultimi giorni è stata molto attiva nel fare le uniche riforme di cui questo governo ha sin qui dato prova, quelle annunciate a mezzo stampa. Ecco allora una serie di notizie distillate ai giornali prima ancora che ai parlamentari. Dalla scelta di abbandonare il sistema 3+2 (triennio seguito da biennio) a quella di obbligare i docenti universitari ad andare in pensione a 65 anni "per fare posto ai giovani".

Anche queste innovazioni hanno già il sapore dello stantio: l'abbandono del 3+2 ci riporta indietro alla situazione di dieci anni fa di cui francamente non avevamo nostalgia, il pensionamento forzato dei docenti anziani rappresenta un modo ormai ampiamente sperimentato di ridurre i costi mettendo a carico dell'Inpdap, anziché degli atenei, docenti che continuano a insegnare e a partecipare alle decisioni accademiche più importanti. Invece di fare spazio ai giovani, rende questi ultimi meno competitivi di fronte ad anziani che praticamente lavorano a costo zero. Del resto i giovani migliori se ne sono già andati. In queste settimane le università hanno eletto commissari di concorsi banditi anni fa, alcuni addirittura nel 2001. L'odissea questa volta si è svolta nelle carte dei concorsi anziché nello spazio e al contrario, tornando indietro nel tempo, anziché evolvendo dal mondo delle scimmie. I candidati più validi in quei concorsi hanno già trovato lavoro altrove, lontano dal nostro paese. Quelli rimasti in lizza verranno giudicati sulla base di pubblicazioni vecchie di dieci anni, come se la produzione scientifica fosse rimasta congelata dall'inizio del Nuovo Millennio, prima che venisse completata la sequenza del genoma umano, fossero stati inventati i farmaci più efficaci nel contrasto del virus HIV o si fossero ritrovati i resti di Ardi, il nostro più antico antenato. Per non parlare dei concorsi delle università telematiche, che vengono annullati dopo esser stati banditi. Per ricevere i finanziamenti ministeriali (e la benedizione del Presidente del Consiglio) per loro conta solo bandire i concorsi anche se i posti banditi non verranno mai creati.

Il panorama è desolante. Eppure oggi le condizioni sarebbero quanto mai propizie per fare una riforma vera, dal basso, dell'università. Due fatti importanti si sono prodotti in questi anni.

Il primo è che molti atenei sono rimasti senza soldi. Ben prima della manovra in corso, la spesa per l'università è diminuita di circa un miliardo dal



2008 al 2010, una riduzione del 7 per cento rispetto ai livelli prima della crisi. Lo certificano i dati della Ragioneria dello Stato. Dato che la spesa pubblica complessiva è nel frattempo aumentata del 10 per cento, la quota della spesa universitaria nel bilancio dello stato è diminuita di quasi il 17 per cento, in netta controtendenza rispetto agli altri paesi, in cui si approfitta delle crisi per investire in capitale umano. Come messo in luce dalla [Corte dei Conti](#), il Fondo di Finanziamento Ordinario per le università in Italia ormai copre a malapena gli stipendi dei docenti, un costo fisso, dato che non possono essere licenziati. Non ci sono risorse per investimenti nella ricerca o per migliorare la qualità della didattica.

La seconda novità è che, con un ritardo di quasi 10 anni, sono state riavviate le procedure e le strutture per una nuova tornata di valutazione della ricerca universitaria dopo quella condotta nel 2004 e, purtroppo, finita in un cassetto. La congiunzione astrale fra questi due eventi ci offre oggi una grande opportunità per riformare dal basso l'istruzione superiore. Basta che il Governo metta a disposizione nei prossimi tre anni un miliardo per l'università (ci avvicinerrebbe ai livelli di spesa universitaria pro-capite del Regno Unito, un paese con un sistema universitario pubblico che funziona molto meglio del nostro) e si impegni a distribuirlo tra gli atenei seguendo scrupolosamente i risultati della valutazione. D'ora in poi darà risorse *aggiuntive* solo agli atenei con i punteggi medi per docente più elevati. Almeno inizialmente le graduatorie potranno essere definite per macro aree per non penalizzare le università del Sud che partono obiettivamente in condizioni di svantaggio. Spingerebbe ogni sede a cercare di reclutare e valorizzare i ricercatori più produttivi per migliorare il proprio punteggio. E la pubblicità della valutazione (significa rendere pubblici i due migliori "prodotti", lavori scientifici o brevetti, presentati da ogni docente per la valutazione) non solo renderebbe il processo più trasparente, ma anche servirebbe come incentivo individuale. È un incentivo potente: per chi vuole davvero fare il nostro mestiere, il bene più prezioso è la reputazione.

Un crescente numero di studi documenta effetti positivi di investimenti nell'istruzione universitaria sui tassi di crescita, soprattutto in paesi avanzati, vicini alla frontiera tecnologica. Un incremento del 3 per cento del numero di persone con un PhD in un paese è in genere associato all'aumento del numero di brevetti e della produttività attorno all'1 per cento all'anno. Esattamente quanto ci servirebbe per riuscire almeno a non perdere altro terreno nei confronti degli altri paesi dell'area dell'Euro da qui al 2015. Secondo le ultime stime del Fondo Monetario, l'Italia è destinata ad accumulare un ritardo di altri 5 punti di pil rispetto a Francia e Germania. Non riformare e per davvero la nostra università equivale perciò a condannarsi ad un'altra pesante recessione, dopo quella che abbiamo appena vissuto.

Le nuove norme in vigore il 3 agosto. Il cliente potrà scegliere se stipulare l'atto su carta o meno

Informattizzati gli atti notarili

Addio a carta e penna. L'atto notarile diventa informatico. Con l'entrata in vigore del decreto legislativo n. 110 del 2 luglio 2010, dal 3 agosto saranno immediatamente applicabili le norme relative al rilascio delle copie, all'attestazione di conformità di copie e di documenti formati su qualsiasi supporto, alla rettifica di errori mediante certificazione dello stesso notaio. Mentre le altre disposizioni, e cioè quelle relative all'atto pubblico e alla sua conservazione, acquisteranno efficacia in tempi successivi. Il cittadino potrà scegliere se stipulare l'atto in modalità informatica o su carta.

Ventura a pag. 31

Timing dettato dall'entrata in vigore del dlgs 110/2010. Per i clienti non cambiano i prezzi

L'atto notarile diventa informatico

Via dal 3 agosto con rilascio copie e attestati di conformità

DI GABRIELE VENTURA

Addio a carta e penna. L'atto notarile diventa informatico. Con l'entrata in vigore del decreto legislativo n. 110 del 2 luglio 2010, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 166 del 19 luglio scorso, infatti, prende il via una progressiva «riforma telematica» della professione del notaio. Dal 3 agosto saranno immediatamente applicabili le norme relative al rilascio delle copie (art. 68-ter), all'attestazione di conformità di copie e di documenti formati su qualsiasi supporto (art. 73), alla rettifica di errori mediante certificazione dello stesso notaio (art. 59-bis). Mentre le altre disposizioni, e cioè quelle relative all'atto pubblico e alla sua conservazione, acquisteranno efficacia in tempi successivi (si parla di pochi mesi) con decreti ai quali è affidata la determinazione di regole tecniche. Tutti i cinque mila notai sono comunque dotati di firma digitale dal 2002, anno in cui il consiglio nazionale del notariato si è iscritto nell'elenco dei certificatori della firma digitale tenuto dal Cnipa (ora DigitPa). Quanto ai costi per le parti, saranno gli stessi pagati oggi per gli atti tradizionali. L'unica differenza è che oggi, per una compravendita immobiliare, il cittadino si rivolge a un unico notaio mentre d'ora in poi ne entreranno in gioco due, laddove l'atto si debba concludere a distanza. «Questo non vuol dire che le spese raddoppieranno», spiega il consiglio nazionale, «ma solo che la parcella sarà suddivisa tra i due professionisti». Ma vediamo le principali novità.

Che cos'è l'atto notarile informatico

L'atto notarile informatico è il risultato di un procedimento sofisticato dal punto di vista tecnologico. Non si tratta, infatti, solo di documenti firmati digitalmente dalle parti e dai notai, ma di documenti di cui viene garantita la formazione e la successiva conservazione per un tempo illimitato con tecnologie che ne assicurano anche la fruizione. Con l'entrata in vigore del dlgs e l'approvazione dei decreti successivi sarà quindi possibile: utilizzare l'atto notarile informatico per gli atti relativi all'acquisto casa, al mutuo o la costituzione di società; eliminare la carta nella fase di redazione e, in particolare, nella «conservazione» degli atti, con un conseguente risparmio di costi relativi alla gestione documentale.

Cosa cambia per i cittadini

Il cittadino potrà scegliere se stipulare l'atto pubblico in modalità informatica o su carta. L'atto pubblico informatico si stipula sempre alla presenza del notaio, pertanto continuerà a farsi con tutti i controlli di legalità preventivi. Per stipulare l'atto pubblico informatico il cittadino dovrà utilizzare la propria firma elettronica. A differenza di quanto previsto per il notaio, i cittadini potranno utilizzare anche una firma elettronica non qualificata. I cittadini e le imprese, se non è previsto altrimenti dalla legge, potranno stipulare un atto notarile rivolgendosi contemporaneamente a due diversi notai, a loro volta collegati tra loro attraverso la Rete unitaria del notariato (Run), la intranet che collega tutti i notai presenti sul territorio nazionale. Il notaio redige

l'atto direttamente sul computer, lo legge dal computer e appone dopo le firme delle parti anche la sua firma digitale sul documento, che comporta la conclusione del contratto. Dal punto di vista degli effetti giuridici l'atto pubblico su supporto cartaceo e informatico sono equivalenti. Gli atti notarili informatici saranno conservati dai notai che ne manterranno la disponibilità esclusiva per il rilascio di copie finché sono in esercizio. Il notaio presso il quale si conclude il contratto mette l'atto a raccolta e lo conserva nel proprio archivio situato in una struttura informatica centralizzata posta presso il consiglio nazionale del notariato. Quando il notaio cessa l'esercizio dell'attività, i suoi atti informatici saranno depositati presso gli archivi notarili gestiti dal ministero della giustizia come oggi avviene per gli atti cartacei.

— © Riproduzione riservata —

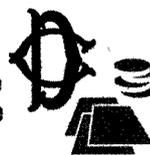


Lo stipendio dei deputati

Indennità netta mensile	5.486,58
10% taglio previsto dalla manovra	-548,6
• Diaria mensile	4.003,11
• Rimborso spese mensile	4.190,00
• Rimborso annuo spese telefoniche	3.098,74

valori in euro

Rimborso spese per raggiungere aeroporto



3.323,7/3.995,1

ogni 3 mesi

GRATIS i viaggi in treno, nave, aereo e autostrade sul territorio nazionale

ANSA-CENTIMETRI

**I parlamentari si tagliano lo stipendio del 10%
Il presidente della Camera: non è sufficiente**

Entro una decina di giorni Camera e Senato dovrebbero annunciare i tagli alle buste paga di deputati e senatori nonché le misure di austerità per stipendi e pensioni dei propri dipendenti in misura analoga a

quanto previsto dalla manovra economica che sta per diventare legge. Ma per il presidente della Camera, Fini, non basta, bisogna arrivare a tagli di duemila euro.

> Pirone a pag. 13

La manovra

Tagli in vista per le indennità dei politici

Fini: scure da oltre duemila euro su ogni parlamentare. Tremonti: niente Finanziaria bis

Il dibattito

Tremonti: «Abbiamo toccato anche gli alti papaveri Irap, abolirla sarà difficile»

Diodato Pirone

ROMA. E la crisi raggiunge anche i parlamentari. Entro una decina di giorni Camera e Senato dovrebbero annunciare i tagli alle buste paga di deputati e senatori nonché le misure di austerità per stipendi e pensioni dei propri dipendenti in misura analoga a quanto previsto dalla manovra economica che sta per diventare legge. Manovra che, tra l'altro, prevede il blocco degli stipendi per gli statali e tagli fra il 5 e il 10% per le retribuzioni dei dirigenti pubblici.

Tuttavia non è ancora chiaro di quanto saranno sforbicate le buste paga dei parlamentari. Infatti poco dopo la diffusione della notizia di un accordo su un possibile taglio di 550 euro al mese (pari al 10% della sola indennità parlamentare) gli uffici della presidenza della Camera si sono affrettati a far

sapere che «questo taglio è solo una delle ipotesi in campo». A chiarire la portata dello scontro è stato nel pomeriggio lo stesso presidente della Camera, Gianfranco Fini, che ha fatto sapere d'essere favorevole, sì, ad un taglio del 10% ma sugli «emolumenti complessivi» dei parlamentari. In soldoni si tratterebbe di una bella sforbiciata pari a 2.127 euro lordi al mese.

E le cifre complessive sarebbero ancora più sonanti: con un taglio di 550 euro mensili infatti il risparmio annuale per lo Stato sarebbe grosso modo di 6 milioni e mezzo di euro mentre l'ipotesi Fini vale 25 milioni. Per completezza va detto che lo «stipendio» dei parlamentari (su 12 mensilità) è fatto anche di rimborsi spese: 11.700 euro arrivano dal «salario» vero e proprio; 4.000 di diaria; 4.200 per le spese per il rapporto con gli elettori; 1.100 di spese di viaggio e 260 di telefono. Il totale esatto è di 21.272 euro.

Sotto la scure della manovra finiranno anche i superstipendi dei dipenden-

ti di Camera e Senato che saranno ridotti nella stessa misura di quelli dei loro colleghi statali.

Di manovra ha parlato a lungo ieri il ministro dell'Economia Giulio Tremonti nell'audizione alla Commissione Bilancio della Camera. «Il Paese ha capito la manovra, che è stata imposta come un intervento di aggiustamento sul lato della spesa pubblica perché «sarebbe stato un suicidio aumentare le tasse» ha detto Tremonti, ieri due volte in Parlamento (la seconda nel primo pomeriggio per parlare di federalismo fiscale davanti all'apposita commissione bicamerale).

A Montecitorio il ministro ha risposto alle principali obiezioni mosse all'impianto della manovra. Come quella, appunto, relativa al peso dei tagli: sarebbe stato impossibile spingere di più sul pedale delle entrate perché «se aumenti le tasse per finanziare livelli di spesa insostenibili fai la cosa opposta



rispetto alla cosa che viene considerata giusta». Il ministro ha detto di aver visto «un altissimo senso di responsabilità dal basso, dalle categorie interessate», aggiungendo con riferimento a categorie quali dirigenti, magistrati e ambasciatori, che «per la prima volta si toccano un po' alcuni papaveri». Tremonti ha poi respinto l'ipotesi che la manovra possa rivelarsi insufficiente, e che quindi in autunno possa servirne un'altra. «Mi dispiace per chi lo spera - ha detto - ma non credo ci sarà il crollo del mio Paese questo autunno: ci sarà una tenuta complessiva del bilancio pubblico». Sarà invece più difficile abolire l'Irap, annuncia il ministro.

Ma ieri ancora proteste in piazza a Montecitorio. Quelle dei sindacati e dei rappresentanti delle forze dell'ordine che hanno criticato con il lutto al braccio e un manifesto funebre i pesanti tagli alla loro categoria. A sostenerli anche il leader dell'Udc Pier Ferdinando Casini: «Una vergogna - ha detto - che si ceda alle marchette imposte dalla Lega» sulle quote latte e non si trovino i soldi per i poliziotti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli stipendi dei parlamentari



Indennità mensile
al netto delle ritenute
✂️ **10% taglio previsto**

Diaria mensile

Rimborso spese mensile

Rimborso spese per raggiungere l'aeroporto più vicino al luogo di residenza

Rimborso annuale spese telefoniche

valori in euro



DEPUTATI

5.486,58



-548,6

4.003,11

4.190,00

3.323,7 ogni 3 mesi
fino a 100 km

3.995,1 ogni 3 mesi
oltre 100 km

GRATIS i viaggi in treno, nave, aereo e autostrade sul territorio nazionale

3.098,74



SENATORI

5.613,59



-561,3

4.003,11

4.678,36

15.379,37 annui
fino a 100 km

18.486,31 annui
oltre 100 km

4.150,00



ANSA-CENTIMETRI

Nel calcolo dei fabbisogni peserà anche il personale

ROMA

Il calcolo dei fabbisogni standard bisognerà tenere conto anche della quantità e qualità dei servizi erogati, del personale impiegato per produrli e della *customer satisfaction*. A prevederlo è l'ultima «bozza» del decreto attuativo sui livelli di spesa efficiente degli enti locali che dovrebbe ottenere oggi il via libera preliminare del Consiglio dei ministri. Dopodiché il governo si concentrerà sul secondo e ultimo tassello del federalismo municipale atteso entro luglio: il dlgs sull'autonomia fiscale dei comuni.

Il provvedimento che sarà oggi sul tavolo di Palazzo Chigi ricalca molto da vicino quello anticipato sul Sole 24 Ore di martedì. Anziché fissare i livelli delle prestazioni nelle funzioni fondamentali che comuni e province si vedranno finanziare e perequare al 100%, il testo preferisce tracciare il percorso con cui arrivarci. Il compito di determinarli spetterà alla società sugli studi di settore Sose Spa che metterà a frutto la conoscenza maturata nella gestione di 206 studi rivolti a 3,5 milioni di contribuenti. Avvalendosi della collaborazione in qualità di «partner scientifico» dell'Ifel, l'istituto per la finanza e l'economia locale dell'Anci.

La novità principale riguarda le variabili che Sose Spa dovrà utilizzare per elaborare le metodologie destinate alla determinazione degli standard. Accanto alla spesa storica, alla presenza o meno di zone montane, al numero di abitanti e alle esternalizzazioni, nelle ultime ore è comparso il riferimento «al personale impiegato, alla efficienza, all'effici-

cia e alla qualità dei servizi erogati nonché al grado di soddisfazione degli utenti». Per evitare di penalizzare chi spende solo apparentemente di più perché in realtà fornisce una prestazione oggettivamente migliore.

A tal fine la società sugli studi potrà preparare i questionari da inviare a comuni e province che avranno 60 giorni per fornire via internet tutti i dati strutturali e di bilancio richiesti. In caso di mancata risposta gli enti inadempienti si vedranno bloccare ogni trasferimento finché non si metteranno in regola.

Una volta fissate le metodologie - ed è un'altra modifica dell'ultimora - Sose Spa dovrà sottoporle alla commissione tecnica paritetica (Copaff) guidata da Luca Antonini che avrà 15 giorni per presentare le sue osservazioni. Quindi andranno recapitate prima al dipartimento delle Finanze e poi a ragioneria generale, ministero dell'Economia e Copaff.

Al termine dell'intero processo i fabbisogni confluiranno in un dpcm (e non più in un decreto ministeriale) che sarà pubblicato in Gazzetta ufficiale e messo online sui siti degli enti locali. La loro applicazione avverrà con «gradualità» come recita l'articolo 6 del dlgs. L'addio alla spesa storica comincerà nel 2012 ma, per un terzo delle funzioni, i fabbisogni dovranno essere pronti nel 2011. Laddove il *panel* andrà completato nel 2013. Ed è allora che scatteranno i tre anni previsti per l'entrata a regime.

Dopo l'ok odierno il decreto dovrà superare l'esame della conferenza stato-regioni e della commissione bicamerale sul federalismo per poi tornare (dopo

l'estate) a Palazzo Chigi e incassare il sì definitivo. Prima delle ferie dovrebbe arrivare il via libera preliminare sull'altro dlgs annunciato: quello sull'imposta «municipale» sugli immobili e sulla cedolare secca al 23 per cento. Il termine concordato con i sindaci indica il 31 luglio come *dead line* per l'approvazione. Ma i lavori vanno a rilento tant'è che i comuni cominciano a essere preoccupati sul rispetto dei tempi da parte del governo. In sede tecnica, infatti, deve ancora partire il confronto sui dati del gettito. E una nuova riunione ci sarà solo la prossima settimana.

Eu. B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

OGGI IL DECRETO

Gli obiettivi

Il decreto atteso oggi indica il percorso per la determinazione dei fabbisogni standard di comuni e province. Intesi come la quantità efficiente ed efficace di servizi che gli enti dovranno erogare nelle loro funzioni fondamentali: ad esempio scuola, trasporti, servizi sociali per i comuni; viabilità e sviluppo economico per le province. La spesa per garantirli sarà finanziata e perequata al 100%

Il meccanismo

I fabbisogni saranno calcolati da Sose Spa che si avvarrà del supporto dell'Ifel-Anci. Nelle variabili di cui tener conto accanto a spesa storica, abitanti, esternalizzazioni e variabili territoriali, spuntano il personale, i servizi erogati e la soddisfazione degli utenti



Contratti pubblici. Rinnovati 30 su 58 dei bienni scaduti. Brunetta: serve un'intesa sui nuovi comparti

Per gli statali si cerca l'accordo

Davide Colombo
ROMA

Mercoledì prossimo, 28 luglio, si capirà se esistono le condizioni per raggiungere l'auspicata intesa tra governo e sindacati con cui affrontare la fase di blocco dei contratti dei dipendenti pubblici fino al 2012. L'appuntamento è stato fissato ieri dal commissario straordinario dell'Aran, Antonio Naddeo, al termine della presentazione del rapporto semestrale sulle retribuzioni nella Pa, occasione per fare il punto sulla più recente attività negoziale svolta dall'agenzia. Al centro della convocazione c'è il nodo del riordino dei comparti di contrattazione che, in applicazione della riforma Brunetta (l. 15 e dlgs 150/2009), dovranno passare dagli 11 attuali - cui si aggiungono altre aree minori di contrattazione e le otto aree dirigenziali - ai quattro nuovi, con sole quattro aree dirigenziali.

La razionalizzazione cui s'è lavorato nelle ultime settimane dovrebbe portare a due comparti per la Pa centrale, con i ministeri, le agenzie e gli enti da una parte (più, forse, l'università) e la scuola dall'altra, mentre gli altri due comparti per la Pa periferica raggrupparebbero da un lato le regioni con tutta la sanità e,

dall'altro, di dipendenti di comuni e province.

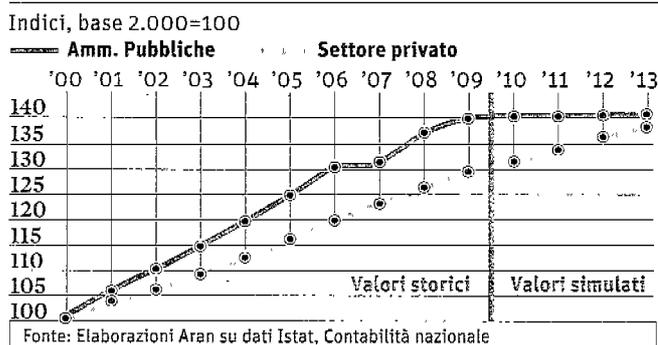
«Spero nella massima convergenza di tutte le forze sindacali, perché è un momento non solo difficile ma anche estremamente importante per il paese» ha detto il ministro della Pa e l'innovazione, Renato Brunetta, che ieri ha anche riconosciuto il lavoro svolto dall'Aran: 30 contratti nazionali rinnovati sui 58 previsti per il quadriennio 2006-2009, con incrementi stipendiali per i 187.436 dipendenti coinvolti che variano tra il 4,85% (biennio 2006-2007) al 3,2% (biennio 2008-2009); in linea con l'inflazione. In questi ultimi rinnovi sono state già seguite le linee guida

indicate dalla riforma, con la valorizzazione delle retribuzioni collegate al risultato, il rafforzamento della responsabilità dirigenziale e la responsabilità disciplinare. Antonio Naddeo ha chiarito che il blocco della contrattazione nazionale non farà decadere i contratti integrativi in essere: le amministrazioni, a risorse date, potranno aggiornarli rispettando però i nuovi paletti della riforma, pena nullità.

L'accordo cui punta il ministro, oltre ai quattro comparti di contrattazione, dovrebbe poi accendere il disco verde ai rinnovi delle rappresentanze sindacali unitarie (rsu). Certo, ha riconosciuto Brunetta, «se avessimo

avuto a disposizione i 6,5 miliardi bloccati dalla manovra correttiva per il triennio il quadro sarebbe stato diverso, ma comunque ci sarebbe stato bisogno di un accordo quadro per la gestione della transizione». Insomma per palazzo Vidoni non ci sarà nessuna «vacanza sindacale» per i tre milioni e 600 mila dipendenti pubblici, una massa salariale di 170 miliardi annui, più o meno il 12% del Pil. E quando, nel 2012, si riaprirà la trattativa per il primo rinnovo del contratto triennale si sarà anche chiuso il disallineamento tra le retribuzioni di fatto della Pa e quelle del settore privato: «Un assurdo economico - ha detto Brunetta - che ha consentito per oltre 15 anni una crescita salariale maggiore proprio nel settore più protetto dai rischi del mercato», considerazioni che sono state criticate dalla Cgil ma anche da Cisl e Ugl. La prima rivendica i rinnovi contrattuali, la seconda invita Brunetta a non fare la media del pollo e a non giustificare il blocco come un provvedimento di giustizia sociale, mentre per l'Ugl «non si può dire che il congelamento dei salari pubblici serve a equiparare i loro stipendi con quelli del settore privato».

Gli effetti della manovra sulle retribuzioni pubbliche



G. RIPRODUZIONE RISERVATA



Le regole Usa appena approvate colgono un punto individuato dalle ricerche accademiche più aggiornate: contro futuri tonfi è indispensabile maggior chiarezza sui titoli «innovativi»

Derivati visti in trasparenza

Più informazione sugli scambi dei nuovi strumenti per garantire efficienza

di **Marco Onado**

L'approvazione della riforma finanziaria americana, promulgata ieri da Obama, ha riaperto la polemica sulla regolamentazione, ma spesso si continua a perdere di vista il problema fondamentale, cioè qual è il contributo effettivo del settore finanziario all'attività produttiva e al benessere generale. È giusto ricordare l'importanza dell'innovazione finanziaria e mettere in guardia contro il rischio di ingabbiare le banche in un sistema soffocante di regole. Ma si tratta pur sempre di luoghi comuni, che devono essere messi alla prova di un'analisi obiettiva dei costi e benefici dello sviluppo finanziario degli ultimi decenni.

Un contributo a questo proposito viene da uno studio recentissimo della London School of Economics (www.futureoffinance.org.uk) cui hanno contribuito i vertici della Fsa e della Bank of England, accademici come Charles Goodhart e John Kay e opinionisti come Martin Wolf. Diversi studi aiutano a mettere in luce i punti deboli dei paradigmi teorici utilizzati per analizzare i fenomeni finanziari. Si dimostra così che la teoria economica dominante (seguita nell'accademia e nella regolamentazione) ha guardato ai fatti finanziari attraverso lenti deformanti come l'ipotesi che i mercati sono fondamentalmente efficienti e in grado di risolvere la distribuzione asimmetrica delle informazioni.

Alla prova dei fatti, ci siamo scontrati con una realtà affatto diversa. L'innovazione finanziaria ha prodotto strumenti per trilioni di dollari, ma i loro prezzi non riflettevano il rischio intrinseco e quindi sono alla fine crollati miseramente, dopo peraltro aver sorretto per vari anni i profitti bancari più alti della storia.

Dunque, la crescita del sistema finanziario (e le innovazioni che la determinano) non è legata univocamente all'aumento del benessere generale, ma si risolve in parte in un'attività fine a se stessa (e ai profitti bancari). Un'autentica "estrazione di rendite" che si manifesta oltre che nei livelli dei profitti anche nella continua crescita delle remunerazioni del settore. I contributi di Adair Turner, presidente della Fsa, e Andrew Haldane, responsabile per la stabilità finanziaria alla Bank of England, sono particolarmente illuminanti su questi aspetti.

Per quanto riguarda le implicazioni di policy, lo studio della Lse non offre una soluzione univoca e suggerisce, oltre che il rafforzamento patrimoniale delle banche, due soluzioni fondamentali. La prima è la

necessità di un livello sovranazionale di regolamentazione e di condivisione dei principi fondamentali su cui si deve realizzare la vigilanza prudenziale sui sistemi finanziari in termini macro e microeconomici. Non si tratta di una pura indicazione astratta, perché Turner presiede anche il gruppo di lavoro del Financial Stability Board che riferirà al G20 di novembre e non manca di ricordarlo in sede di conclusioni.

La seconda proposta riguarda la necessità di separare l'attività di banca ordinaria da quella di banca d'investimento (la cosiddetta Volcker rule) in forme ancora più severe di quanto previsto dalla riforma americana, i cui dettagli (fondamentali ovviamente) sono affidati alle norme secondarie che saranno emanate dai regolatori. Molti dubitano dell'efficacia di questa misura e pochi pensano che sia possibile realizzarla in forme ancora più severe di quanto faranno gli Stati Uniti. Ma soprattutto questa proposta non sembra la conseguenza necessaria dell'analisi contenuta nello studio della Lse. Se il sistema finanziario ha potuto affiancare alla tradizionale attività di credito un'autentica estrazione di rendite, la soluzione non può risiedere nella separazione gordiana di queste due anime. La seconda, che poco contribuisce allo sviluppo generale, rischierrebbe di continuare indisturbata.

Occorre invece intervenire sulle cause e in particolare sull'opacità dei mercati in cui si tratta l'enorme massa dei titoli emessi e dunque rendere finalmente trasparente l'informazione che essi trasmettono. La crisi ha avuto effetti così disastrosi anche perché le banche, sotto l'occhio complice o distratto dei regolatori, hanno trattato i titoli dell'innovazione finanziaria in circuiti da loro stesse organizzati (dunque con mostruosi conflitti d'interesse) e senza curarsi di assicurare le condizioni fondamentali di liquidità e trasparenza. Lungi dal risolvere le asimmetrie informative, le banche ne hanno creato di nuove e più dannose.

La riforma americana offre un contributo in questa materia, perché prevede che i derivati standardizzati debbano essere scambiati su mercati regolamentati o comunque più trasparenti perché dotati di controparte centrale. Ma ancora una volta, mancano dettagli: in questo caso la definizione di "standardizzati" è lasciata alla normativa secondaria e c'è da scommettere che le pressioni degli operatori finiranno per lasciar fuori una grande quantità di titoli.

Come ha messo in evidenza Carlo Bastasin (sul Sole 24 Ore del 17 luglio) la traspa-

renza dell'informazione è il protopostulato dell'efficienza dei mercati finanziari. Ma prima ancora della trasparenza contabile bisogna intervenire sull'anello precedente della catena, e cioè la trasparenza e la significatività dei prezzi dei trilioni di titoli oggi in circolazione. Se manca questa, la rappresentazione contabile diventa un puro esercizio di fantasia.

Vari contributi, come quello della Lse, stanno aiutando a definire i paradigmi teorici necessari per costruire la nuova regolamentazione e per respingere le resistenze dei banchieri che non vogliono cedere nemmeno un centimetro dei terreni conquistati. Sapranno le soluzioni effettive essere coerenti con queste premesse? I risultati non sono finora troppo incoraggianti e il tempo che ci separa da un appuntamento cruciale come il G20 di novembre si fa sempre più breve.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Quale assistenza IL FUTURO DEI VECCHI, LA SFIDA DEL PAESE

di ANTONIO GOLINI

UN SUCCESSO straordinario. Ormai le donne riescono a raggiungere gli 80 anni di vita nel 74 per cento dei casi; e poi restano loro da vivere in media altri 10 anni. Gli uomini, lo si sa, se la cavano un po' meno bene (a toccare gli 80 anni è il 56 per cento), ma stanno recuperando, sicché negli ultimi anni si avviano anche loro a toccare traguardi di longevità un tempo assolutamente impensabili. Ma se il successo è straordinario, lo è anche la sfida che si pone alla nostra società e alla nostra economia, considerando che per di più il nostro Paese, dopo il Giappone, ha la popolazione più vecchia del mondo.

Da un lato infatti si vanno riducendo non solo le classi di età giovani (abbiamo in campo internazionale la più bassa proporzione di ragazzi con meno di 15 anni), ma anche quelle adulte con gravi squilibri non solo attuali, ma soprattutto futuri, dal momento che con questa dimagrita popolazione in età lavorativa dobbiamo essere in grado di assicurare una piena sopravvivenza economica, oltre che socio-demografica, del nostro Paese, in presenza di concorrenti fortissimi non soltanto come la Cina e l'India, ma anche di Paesi molto giovani e molto vicini a noi come ad esempio Turchia ed Egitto. Da qui la necessità, più volte sostenuta su queste colonne, di lavorare tutti di più, più a lungo nella settimana e più a lungo nella vita.

Ma l'altro aspetto della sfida riguarda la sostenibilità — in primo luogo finanziaria ma anche sociale — delle cure molto spesso necessarie per infermità, più o meno invalidanti, a chi è molto avanti con l'età. È proprio la incapacità, in misura più o meno larga, a svolgere autonomamente le funzioni di base della vita — vestirsi, mangiare, camminare, leggere, e così via — che preoccupa di più. Una incapacità che tocca 2,6 milioni di persone, dei quali circa 2 milioni in età anziana; in particolare poco meno della metà degli ultraottantenni non sono completamente autosufficienti, con una situazione che ovviamente si aggrava con l'avanzare dell'età.

Ormai sono moltissime le famiglie nelle quali vi sono persone non autosufficienti che creano preoccupazioni e problemi di ogni tipo ai familiari — e in particolare alle don-

ne, cui per motivi culturali e strutturali è più spesso affidata la cura di anziani e vecchi — che assai spesso trovano una soluzione "all'italiana", con l'affidarsi a una badante.

Nel nostro Paese si stima siano ormai arrivate a circa 800 mila, la maggior parte straniere, con una spesa sostenuta dalle famiglie che ogni anno si può fare ascendere a oltre 12 miliardi di euro, l'equivalente di una finanziaria (che peraltro non esaurisce la spesa per la non autosufficienza); quindi con un welfare che viaggia in maniera inversa andando dalle famiglie alla collettività. È una soluzione quella italiana che in prospettiva, con l'ulteriore forte invecchiamento della popolazione, è destinata ad aggravarsi e diventare quindi insostenibile. Insostenibile perché da un lato aumenta il numero di coloro che hanno bisogno di cure e aumenta la durata delle cure stesse con l'aumentare della aspettativa della vita e dall'altro invece diminuisce, per via della forte riduzione delle nascite iniziata già molto tempo fa, il numero di coloro che oggi si trovano in età adulta che possono fornire aiuto e assistenza. A complicare ulteriormente il problema sta la crescente rottura delle unioni coniugali che fa aumentare il numero di ex-coniugati che non possono più contare sull'aiuto del partner.

Una soluzione efficiente ed efficace — anche se pur sempre problematica — è quella tedesca dove tutti sono coperti da un'assicurazione contro la non autosufficienza e dove le risorse necessarie sono state recuperate rinunciando, con il lavorare, a una festività, con un mirabile accordo fra lavoratori, imprenditori e sindacati. Un accordo che con ogni probabilità in Italia non è nemmeno proponibile; eppure sono proprio i sindacati che se ne dovrebbero fare promotori. Una copertura contro la non autosufficienza si ha anche da noi dal 2007 in una regione a statuto speciale bene organizzata, ma certo anche molto ricca come il Trentino-Alto Adige.

Sarà quindi proprio necessario prendere in esame alcune proposte — presentate ieri dal ministro del Lavoro e da quello della Salute in un Rapporto sui problemi della non autosufficienza — fra cui la ristrutturazione dei servizi sanita-

ri esistenti, la istituzione di nuove reti di servizi territoriali e il ricorso ad assicurazioni private, misure che consentano di fronteggiare alcune fra le più importanti sfide che derivano dal grande successo — di cui tutti ci gioiamo — della crescente longevità. Un successo che tutti vorrebbero fosse senza oneri e spese, ma che invece non può proprio esserlo.



La Commissione europea ha lanciato E-Justice. Che consente anche di trovare un legale

Giustizia Ue a portata di mouse

Un portale con le info sui procedimenti transnazionali

DI PAOLO BOZZACCHI

La giustizia europea a portata di mouse. Questo l'ambizioso obiettivo della Commissione europea, che in settimana ha lanciato il portale «E-Justice». All'indirizzo Internet <https://e-justice.europa.eu>, gli oltre 10 milioni di cittadini comunitari coinvolti ogni anno in procedimenti giudiziari transnazionali avranno la possibilità di ottenere in tempo reale informazioni utili sui sistemi giuridici dei 27 Paesi membri dell'Unione. «Una delle funzionalità offerte è la possibilità di trovare un avvocato in qualunque Stato membro se ne abbia il bisogno: ad esempio possiamo fornire informazioni su qualsiasi professionista in materia legale e con un link rintracciarlo a livello nazionale», dichiara Alexander Ivantchev, manager del progetto della Direzione Generale Giustizia della Commissione Europea. Il portale «e-Justice» è disponibile in 22 lingue ufficiali dell'Unione europea. Si propone di diventare, con le sue 12 mila pagine di contenuti, un valido supporto per i cittadini alle prese con la giustizia transfrontaliera, in caso ad esempio di divorzio, decesso o trasferimenti. Ma anche un valido strumento per i professionisti del settore e per le imprese, che potranno accedere ad una notevole banca dati. Il progetto del portale fa parte del Piano d'Azione 2009-2013 sulla giustizia elettronica, e il sito web intende fornire un aiuto concreto nella realizzazione dello Spazio unico giudiziario europeo. Le informazioni a disposizione degli utenti riguardano, oltre le leggi, anche le prassi (ad esempio informazioni sul patrocinio a spese dello Stato, sulla formazione giudiziaria e sulla videoconferenza), oltre a link a banche dati giuridiche e a registri fallimentari e immobiliari online. Il ministro della Giustizia belga, Stefaan De Clerck, ha commentato: «Il progetto Giustizia elettronica è

la pietra miliare di una giustizia europea moderna, e il portale europeo della giustizia elettronica è la porta d'accesso». Secondo la vicepresidente Viviane Reding, commissaria responsabile del portafoglio Giustizia, diritti fondamentali e cittadinanza «Il portale è un vero e proprio sportello unico online rivolto ai cittadini, alle imprese e al mondo giuridico e contribuirà in ultima istanza a modernizzare e a semplificare la comunicazione e la consulenza su questioni giuridiche. I cittadini troveranno, nella propria lingua, risposte immediate ai propri quesiti. Sappiamo tutti quanto ciò sia fondamentale, perché una giustizia lenta è una giustizia negata.» L'accesso all'informazione - spesso ostacolato dalle barriere linguistiche - è reso agevole grazie al formato multilingue del portale: i contenuti

sono infatti forniti in 22 lingue ufficiali dell'Unione. La partecipazione di magistrati e operatori della giustizia - notai, avvocati, ufficiali giudiziari e mediatori - è essenziale per il successo del portale, e vari progetti sono in corso (ad esempio quello sull'identificatore europeo della giurisprudenza (Ecli), diretto a facilitare l'accesso alla giurisprudenza nazionale e dell'Unione nei casi transfrontalieri). Nei prossimi anni il sito verrà arricchito di nuove informazioni, strumenti e funzioni. Già nei primi mesi del 2011 verranno aggiunte le schede sui diritti della difesa e delle vittime in tutti gli Stati membri dell'Ue, con informazioni su come ogni sistema regolamenta ad esempio le infrazioni stradali. Le schede costituiranno un riferimento di base per gli operatori della giustizia e per i cittadini. Le future versioni del portale consentiranno inoltre, nei casi transfrontalieri, di avviare il procedimento europeo per le controversie di modesta entità e di chiedere un'ingiunzione di pagamento online, rendendo così più efficaci i dispositivi giuridici di cui dispone l'Unione. Gli organi giurisdizionali potranno

trattare online richieste transfrontaliere e comunicare con attori e convenuti in singoli casi e con organi giurisdizionali di altri Stati membri. Sono inoltre in corso i preparativi per il lancio, entro il 2013, di uno strumento che ageverà la ricerca di un legale: tramite il portale sarà così possibile trovare, ad esempio, un avvocato di lingua tedesca specializzato in diritto di famiglia o in pratiche di divorzio in Ungheria. Sono previsti anche notevoli progressi per superare gli ostacoli esistenti all'interoperabilità in tutta l'Unione della firma elettronica, dell'identità elettronica e dei pagamenti elettronici. Il superamento di questi ostacoli è fondamentale per la piena realizzazione di diversi progetti in corso, quali l'ingiunzione di pagamento europea e il procedimento europeo per le controversie di modesta entità. Il portale europeo della giustizia elettronica è disponibile al seguente indirizzo: <https://e-justice.europa.eu>

—© Riproduzione riservata—



ANALISI

Il vero esame riguarda la politica dell'Eurozona

IL CUORE DEL PROBLEMA

Il significato nascosto delle verifiche sarà quello di evidenziare l'autentica credibilità del vecchio continente

di **Carlo Bastasin**

Gli stress test sulle banche europee che saranno pubblicati domani sono attesi come una svolta decisiva nella crisi che ha colpito l'eurozona. Ma la credibilità della valutazione della solidità di 91 grandi istituti in caso di condizioni critiche dei mercati o dell'economia - e quindi la sua efficacia - non dipenderà solo dalla fotografia, più o meno accurata, della situazione finanziaria europea. Il significato nascosto dello stress-test è infatti quello di evidenziare alcuni elementi che vanno al cuore del problema politico europeo: sorveglianza comune, squilibri macroeconomici e disciplina fiscale. Senza chiarezza su questi elementi, che hanno una comune radice politica, la credibilità della zona euro potrebbe rimanere in sospeso.

Trasparenza

Dallo stress-test sulle banche europee si è passati allo stress-test dello stress-test. L'affidabilità del test è stata messa in dubbio nelle ultime settimane, in ragione degli stress poco marcati, delle valutazioni generose del capitale delle banche e del fatto che ogni istituto finanziario viene giudicato dall'autorità di vigilanza del proprio paese con l'ovvio interesse a nascondere i problemi non fosse altro che per negare la propria cattiva vigilanza passata.

Se il test è poco severo, i risultati saranno poco utili, come era stato il caso del test condotto nel settembre 2009. Il vero esame verrà dunque lunedì 26 alla riapertura dei mercati e riguarderà appunto la credibilità del test. Dubbi sulla veridicità sono connaturati a tutti gli stress-test e infatti avevano riguardato anche quello condotto negli Stati Uniti nel maggio 2009. Una soluzione di buon senso è quella di aumentare la

trasparenza sui criteri usati: pubblicare l'intero gruppo di indicatori e la metodologia seguita. Il fatto che siano coinvolte decine di autorità di vigilanza anziché una sola comune dimostra ancora una volta come il deficit di integrazione istituzionale in Europa pesi sulla credibilità dell'euro.

Germania-Francia

Fino a qui la crisi europea è stata una crisi economica dei paesi alla periferia. Gli stress-test dimostreranno che i problemi finanziari erano invece concentrati nel cuore dell'eurozona. Mentre Spagna e Italia hanno sistemi bancari centrati sull'attività commerciale tradizionale di raccolta depositi e di prestiti, gli istituti tedeschi e soprattutto francesi hanno utilizzato maggiormente la leva finanziaria e hanno una quota del bilancio in titoli (debt securities) fino al 50% più elevata. La volatilità dei titoli e delle attività più rischiose durante la crisi dovrebbe aver colpito maggiormente gli istituti che si basavano su una leva più alta.

Il fatto che le banche francesi e tedesche abbiano in portafoglio una quantità più che proporzionale di titoli rischiosi è l'altra faccia degli squilibri interni alla zona euro. Le banche tedesche attingono all'eccesso di risparmio dell'economia tedesca ma per molti anni hanno potuto ottenere alti rendimenti solo investendo all'estero. Paradossalmente, peggiore era la qualità della banca e maggiore il rischio che era disposta a correre investendo in attività ad alto rendimento che compensassero la bassa redditività interna. Sia in Francia sia in Germania, sono proprio le banche che già nel 2008 erano emerse come le più fragili - il caso Hre è clamoroso - ad avere corso i maggiori rischi anche nel 2009.

Di fatto se Grecia o Spagna, Irlanda o Portogallo, portano responsabilità per gli squilibri reali nelle loro economie, il modello tedesco di un'economia con eccesso di risparmio e surplus nella bilancia dei pagamenti può essere considerato complice nell'aver finanziato lo

squilibrio lucrando per dieci anni sul differenziale di rendimento (per altro troppo basso) delle attività estere in cui le banche tedesche investivano. Lo stress-test serve a evidenziare lo squilibrio macro dell'economia europea.

Banche e debito pubblico

In Europa nel 2008 il canale di trasmissione della crisi andava dalla crisi delle banche al debito pubblico dei paesi. Negli ultimi nove mesi il flusso della crisi si è invertito e la sua direzione è andata dai debiti dei paesi ai bilanci delle banche. Il doppio legame tra problemi dei titoli pubblici e capitale delle banche si manifesta nella stretta correlazione dei rispettivi credit default swaps.

All'inizio di maggio le interconnessioni tra finanza pubblica e rischi finanziari stavano mettendo a rischio la tenuta dell'euro. Man mano che cresceva il disagio per le implicazioni macrofinanziarie degli squilibri di bilancio, gli investitori si allontanavano dal rischio di intere classi di attività finanziarie aprendo di fatto i canali di contagio. L'attenzione si era concentrata sui bilanci pubblici perché si era visto molto chiaramente il trasferimento dei rischi dal settore finanziario alle autorità fiscali, sia in modo esplicito sia attraverso il sistema delle garanzie pubbliche alle banche.

Ci sono sia ragioni reali sia finanziarie attraverso cui i debiti pubblici pongono dei rischi al sistema bancario. Le prime sono causate dallo "spiazzamento" nelle fonti di finanziamento del settore privato - in particolare se le banche dovranno ricapitalizzarsi emettendo titoli a cui faranno concorrenza i titoli del debito pubblico emessi dagli stati; dall'aumento dei tassi d'interesse reali di lungo termine e dalle conseguenze sulla crescita economica provocate dall'aumento del risparmio privato come cautela a fronte del crescente debito pubblico.

I maggiori canali finanziari sono invece l'aumento del premio al rischio che passa dai titoli sovrani a quelli privati. In tal caso i costi di finanziamen-

to aumentano e ciò può creare avversione al rischio e caduta dei prezzi delle attività finanziarie. Inoltre un calo dei prezzi dei titoli pubblici crea perdite nelle banche che hanno posizioni a leva sfruttando i carry trades della curva dei rendimenti, cioè il basso costo dei finanziamenti a breve offerti dalla Bce e reinvestiti in titoli pubblici a lunga.

I dati sulla redditività delle banche mostrano che questa è ancora fragile ed esposta sia a un rallentamento dell'attività economica, sia a una stabilizzazione del rischio legato ai debiti pubblici.

In conclusione tutti e tre gli elementi critici suscitati dagli stress test sulle banche hanno una natura comune piuttosto sorprendente: la loro soluzione infatti - maggiore trasparenza, minori squilibri macroeconomici, più forte disciplina di bilancio in tutti i paesi - dipende dall'integrazione istituzionale della zona euro e dalla capacità di rafforzare la governance comune.

c.bastasin@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RIFORMA DELLE PROFESSIONI

Alfano: c'è intesa sui principi base

Laura Cavestri > pagina 29

INTERVISTA Angelino Alfano

«Sono ottimista perché c'è intesa sui principi base»

ROMA

Il riordino di ordini e collegi rimbalza nel campo del governo. E il Guardasigilli, Angelino Alfano, punta a tenere stretta la palla e a un testo di iniziativa governativa da ufficializzare entro ottobre.

Signor ministro, ricevendo i professionisti il governo intende occuparsi direttamente della riforma delle libere professioni?

Sì, ora la palla passa al ministero di Giustizia. Dopo l'incontro con tutti i presidenti degli ordini, lo scorso 15 aprile, avevo chiesto a Cup e Pat di formulare le loro proposte. Oggi i due organismi di rappresentanza sono giunti con un solo testo di principi riformatori condivisi. E questa indicazione di unanimità è molto importante. Ora si tratta, con il dipartimento Affari di giustizia e l'ufficio legislativo, di tradurre il tutto in un intervento normativo mirato a introdurre una legge quadro valida per tutte le libere professioni da ultimare entro ottobre. A settembre, faremo un ulteriore punto con Cup e Pat, per perfezionarlo. Poi, naturalmente, serviranno discipline di settore.

Questa decisione, dunque, fa venir meno l'iter che si era appena avviato in commissione Giustizia della Camera per arrivare a un testo organico partendo da quello presentato da Maria Grazia Siliquini?

Intendiamo fare un'operazione che tenga conto del patrimonio di esperienza esistente in parlamento e che includa i punti di sintesi già raggiunti su molte questioni che pertengono alle professioni.

Geometri e periti puntano alla nascita di un Albo unico delle professioni tecniche dei laureati triennali. Questo significa che tutti i laureati triennali (compresi ingegneri e architetti junior) troveranno una casa comune?

Sono consapevole che sulla materia ci sono differenti punti di vista tra professioni di area tecnica. Il fatto che sui principi della riforma siano tutti d'accordo mi rende ottimista che anche questa divergenza sarà risolta. Non è materia di questa prima fase di lavoro, ma sarà oggetto

della disciplina di dettaglio che seguirà e avremo tempo di studiare una prospettiva condivisa.

Intanto, però, al Senato la riforma dell'avvocatura è in stallo...

La riforma forense è perfettamente in linea con la filosofia che anima il testo che oggi mi è stato consegnato da Cup e Pat. È stata sinora vittima di un'agenda parlamentare molto fitta e di lavori d'aula che hanno obbligato la sospensione dell'esame di un provvedimento che tra l'altro è complesso e articolato. Ma sono fiducioso e ottimista che l'esame degli articoli riprenderà presto.

Se riforma significa semplificare e modernizzare il comparto, non crede sia una contraddizione la nascita di nuovi ordini in campo sanitario?

La nostra Carta sancisce la tutela degli interessi inviolabili. E professioni che magari trent'anni fa avevano un basso contenuto tecnico ora possono aver maturato un alto grado di competenza. Il punto non è ordini sì o no.

Ma capire quando la prestazione professionale acquista quelle competenze e specificità tecniche tali da richiedere un intervento del legislatore a tutela del cittadino.

L. Ca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Anche la revisione della disciplina forense riprenderà presto il cammino in senato»



Via libera agli emendamenti
Legge-bavaglio
Alfano: voto
entro l'estate

La legge-bavaglio
 nega ai cittadini
 il diritto
 di essere informati

SERVIZI ALLE PAGINE 6 E 7

Intercettazioni, è duello sui tempi Alfano: si approvi prima delle vacanze

Fini: l'estate finisce il 21 settembre. Udienza-filtro in 45 giorni

ROMA — Intercettazioni, è il momento del lavoro frenetico in commissione, dove viene fissato il termine di 45 giorni per l'udienza-filtro, e del dialogo a distanza tra Berlusconi e Fini. Alle quattro del pomeriggio, allo stesso piano di Montecitorio, diventa plastica la contrapposizione. Da una parte, in commissione Giustizia, arriva il Guardasigilli Angelino Alfano, reduce dall'aver difeso in aula il sottosegretario Giacomo Caliendo, che non lascia un attimo i lavori sul ddl "ascolti". Entra, resta mezz'ora, esce e, fatto ormai raro, si concede alla stampa. Per lanciare un ultimatum: «Noi siamo per approvare il ddl alla Camera prima delle vacanze estive». È quello che, ai suoi seguaci, raccomanderà Berlusconi. Sullo stesso corridoio, nella sala del Mappamondo, ecco Fini alla cerimonia del Ventaglio che, interrogato dai giornalisti, gli replica: «Ma l'estate termina il 21 settembre...». E poi fadi conto sullo scorcio dei lavori parlamentari prima delle ferie e misura l'intreccio sulle intercettazioni: «Terremo una capigruppo all'inizio della prossima

settimana. Il 29 luglio c'è la discussione generale e poi, se c'è una pregiudiziale, verrà votata. Visto che il 31 luglio è un sabato, si andrà a lunedì 2 agosto. E a seguire ci sono due decreti in arrivo dal Senato che scadranno a settembre».

Lascia la porta aperta, il presidente della Camera. Si può votare, ma si può anche rinviare. Per certo, vuole il rinvio il Pd. E Massimo D'Alema, quando incontra alla buvette Paolo Bonaiuti, gli dice: «Ma che interesse avete a forzare su un provvedimento confuso e che non va? Lasciate perdere e prendetevi una pausa di riflessione». Il segretario Pierluigi Bersani rincara la dose: «Nonostante le modifiche il nostro giudizio resta negativo». Stesso discorso da Roberto Rao dell'Udc che, in commissione, lavora per la "riduzione del danno" e incassa il lasciapassare della presidente Giulia Bongiorno a tre suoi emendamenti, tra cui quello sull'udienza-filtro che poi viene fuso con quello simile del Pd. Rao non ha dubbi: «Si rinvii, si rifletta, si migliori ancora il testo». Da loro nessun pronostico

sul confronto finale. Ma il leader Pier Ferdinando Casini, via sms, precetta i deputati per il voto

La soluzione sulla pubblicazione degli atti non piace ai magistrati- Il Pd fa ostruzionismo

sulle pregiudiziali.

È in commissione, adesso, che si fanno gli ultimi giochi. Conduce la Bongiorno, severa come sempre lungo una giornata estenuante, in cui il Pd inaugura un duro ostruzionismo. Che, come la capogruppo Donatella Ferranti, «mira solo a migliorare il testo». Interventi a raffica sui 400 emendamenti. Nessuno sconto. Dario



Franceschini è irremovibile: «La battaglia resta aperta, continueremo ad opporci, qui si dice che si possono pubblicare le intercettazioni, ma il punto è che i magistrati non potranno più farle». La Ferranti non dà tregua e alle tre dà inizio all'ostruzionismo. La Bongiorno è perentoria, conferma che «inderogabilmente» il ddl dovrà andare in aula il 29 luglio. Se per quella data non sarà concluso ci andrà lo stesso per affrontare la discussione generale. L'opposizione si spacca perché Antonio Di Pietro segue una linea diversa: «Non faccio casino qui in commissione dove non mi vede nessuno, qui discuto del merito, ma la mia battaglia la voglio fare in aula». E ritira i suoi emendamenti.

Il leit motiv della giornata ruota sull'udienza-filtro, su cui alla fine tutti votano a favore. Il pm, 45 giorni dopo l'annuncio del deposito degli atti, convoca gli avvocati e, di fronte al gip, decide quali sono gli ascolti «rilevanti» che possono essere depositati e quali debbono restare segreti. I magistrati sono contrari perché, come sostiene l'Anm, ciò introduce un automatismo che danneggia le inchieste. Malasoluzione piace ai giornalisti che avranno più certezze sul momento in cui le "carte" diventano pubbliche e pubblicabili.

(l.mi.)

Hanno detto



BONGIORNO

Per la presidente della Commissione Giustizia, la finiana Giulia Bongiorno non ci sono dubbi: "Il 29 il provvedimento sulle intercettazioni andrà in aula"



FERRANTI

"Il lavoro del Pd mira solo a migliorare il testo", dice la capogruppo democratica in commissione giustizia Donatella Ferranti



RAO

Per l'Udc Roberto Rao, "noi lavoriamo per la riduzione del danno. No all'ostruzionismo ma si rinvii, si rifletta, si migliori ancora il testo"

LE DISPOSIZIONI TRANSITORIE

Vanno sollecitati i processi pendenti da oltre cinque anni

I processi pendenti da oltre cinque anni vanno sollecitati. Lo prevede l'articolo 1 delle disposizioni transitorie del codice del processo amministrativo. Nel termine di novanta giorni dall'entrata in vigore del codice (e quindi calcolando dal 16 settembre 2010 il termine è il 15 dicembre 2010), le parti dovranno presentare una nuova istanza di fissazione di udienza, sottoscritta dal ricorrente e dal suo difensore, relativamente ai ricorsi pendenti da oltre cinque anni e per i quali non è stata ancora fissata l'udienza di discussione. In difetto, il ricorso è dichiarato perento con decreto del presidente. Attenzione alle formalità. Non basta la sottoscrizione del solo avvocato, in quanto ci vuole anche la firma dell'interessato. L'obbligo anche per la parte di sottoscrivere personalmente la nuova istanza di fissazione rafforza, spiegano i lavori preparatori, l'esigenza di verificare, su un piano di effettività, la permanenza dell'interesse alla decisione del ricorso. Se, nel termine dei successivi novanta giorni dalla comunicazione del decreto il ricorrente deposita atto di opposizione, sottoscritto dalla parte personalmente e dal difensore e notificato alle altre parti, dichiarando di avere ancora interesse alla trattazione della causa, il presidente revoca il decreto disponendo la reinscrizione della causa sul ruolo di merito. Sempre rimanendo alle disposizioni transitorie, l'articolo 2 stabilisce l'ultrattività della disciplina previgente: per i termini che sono in corso al 16 settembre 2010 (data di entrata in vigore del codice del processo amministrativo) continuano a trovare applicazione le norme previgenti. Quindi i termini per cui vi è stato un inizio di decorrenza si applica le disposizioni anteriori; per i termini la cui decorrenza inizia a partire dal 16 settembre 2010 si contano i termini del codice del processo amministrativo. Con una eccezione per il giudizio di appello: la disposizione di cui all'articolo 101, comma 2, del codice del processo amministrativo non si applica agli appelli depositati prima del 16 settembre 2010. La disposizione richiamata prevede che si intendono rinunciate le domande e le eccezioni dichiarate assorbite o non esaminate nella sentenza di primo grado, che non siano state espressamente riproposte nell'atto di appello o, per le parti diverse dall'appellante, con memoria depositata a pena di decadenza entro il termine per la costituzione in giudizio. In sostanza in appello si deve necessariamente riproporre ogni domanda dichiarata assorbita, altrimenti il Cds non le decide, in quanto si considerano rinunciate.



Responsabilità. Se c'è attività economica Le società pubbliche finiscono nella rete del decreto 231

Giovanni Negri
MILANO

■ Anche le società pubbliche finiscono nella rete del decreto 231. E, a condizione di esercitare un'attività economica, diventano responsabili per i reati commessi da propri dipendenti da cui hanno tratto un vantaggio. Lo chiarisce la Corte di cassazione con la sentenza 28699 della seconda sezione penale, depositata ieri.

Sulla base di questo principio è stato accolto il ricorso presentato dalla Procura del tribunale di Belluno che aveva contestato l'annullamento del sequestro preventivo di 2 milioni e 750mila euro disposti a carico di una Spa nell'ambito di un procedimento per truffa. Il tribunale aveva azzerato la misura cautelare sostenendo che, trattandosi di un ente pubblico (ospedale specializzato interregionale operante in forma di società per azioni), non poteva essergli applicato quanto previsto dal decreto 231. Una posizione bocciata dalla Cassazione. Che ha invece osservato come sono esonerati dal decreto 231/2001 solo lo Stato, gli enti pubblici territoriali, gli enti che svolgono funzioni di rilievo costituzionale e gli altri enti pubblici non economici. Si tratta di un'esenzione il cui tenore letterale è, per i giudici, chiaro: la natura pubblicistica di un ente è condizione necessaria ma non sufficiente per l'esonero. Deve invece essere presente anche la condizione che l'ente non svolga attività economica. Nel caso esaminato a mancare è proprio questo elemento. L'esistenza di una forma giuridica societaria è in questo senso decisiva. Per la sentenza «ogni società, proprio in quanto tale, è costituita pur sempre per l'esercizio di un'attività economica al fine di dividerne gli utili (articolo 2247 del Codice civile) a prescindere da quella che sarà poi la de-

stinazione degli utili medesimo se realizzati».

La difesa aveva giocato anche la carta dell'ente che svolge funzioni di rilevanza costituzionale, sottolineandone l'attività nel campo sanitario. Ma anche su questo punto la Cassazione è netta: non può essere confuso il valore della tutela della salute con il rilievo costituzionale dell'ente, che dovrebbe essere almeno citato dalla Costituzione. Non si può invece qualificare come di spessore costituzionale la funzione di una società per azioni che è, alla fine, quella di realizzare un utile economico. A volere tacere poi che la stessa Cassazione ha riconosciuto la natura privatistica delle società "miste" per la gestione di servizi pubblici. Inoltre, è «aberrante» ritenere che per l'esenzione dall'applicazione del decreto 231 basti la semplice rilevanza costituzionale di uno dei valori più o meno coinvolti nella funzione dell'ente. Vorrebbe dire infatti beneficiare con l'esonero un numero «pressoché illimitato di enti» in attività, per esempio, nei settori sanitario, dell'informazione, della sicurezza antinfortunistica, della tutela ambientale e del patrimonio storico o artistico. Un allargamento che, di fatto, andrebbe a depotenziare in maniera sensibile la previsione della responsabilità amministrativa a carico delle società.

© RIPRODUZIONE RISERVA17

Nessun esonero

■ **Cassazione penale, sentenza n. 28699 del 2010**

Nel chiedere il rigetto del ricorso la difesa ha insistito, sia nella memoria depositata che nel corso della discussione, sull'inapplicabilità della disciplina del Dlgs n. 231/01 in quanto l'istituto medesimo sarebbe qualificabile non

solo come ente pubblico, ma come ente chiamato a svolgere funzioni di rilievo costituzionale.

L'assunto, osserva questa Suprema corte, è manifestamente infondato perché la ratio dell'esenzione è quella di preservare enti rispetto ai quali le misure cautelari e le sanzioni applicabili ai sensi del Dlgs n. 231/01 sortirebbero l'effetto di sospendere funzioni indefettibili negli equilibri costituzionali, il che non accade rispetto a mere attività di impresa.



La Corte di cassazione aggiunge un altro tassello all'applicazione del decreto 231/2001

Società pubbliche come le private

Per le attività economiche c'è responsabilità amministrativa

DI **DEBORA ALBERICI**

Anche le società a partecipazione pubblica sono soggette alla responsabilità amministrativa sancita dalla legge 231 quando svolgono attività economica. E non basta. Lo sono pure quelle che esercitano funzioni costituzionalmente rilevanti, come quelle sanitarie o di informazione. Insomma, ha stabilito la Corte di cassazione con la sentenza n. 28699 di ieri, quasi nessuna azienda a partecipazione pubblica sfugge alle sanzioni della legge 231. La notizia arriva a pochi giorni dalla sentenza n. 27735 con la quale è stato affermato che quella degli enti non è affatto una responsabilità oggettiva, né d'altronde potrebbe mai esserlo muovendosi nel campo del diritto penale, ma è piuttosto una responsabilità legata alla cattiva organizzazione dell'azienda che risponde dell'aver lasciato spazio al manager per l'attività illecita. Le precisazioni fatte ieri dalla seconda sezione penale non sono di poco conto per un terreno ancora così magmatico come quello in cui si muovono le norme della 231, nonostante sia già passato qualche anno dalla loro approvazione. In particolare secondo gli Ermellini, «sono esonerati dall'applicazione del dlgs. n. 231/01 - avente ad oggetto la disciplina della responsabilità amministrativa delle persone giuridiche, delle società e delle associazioni anche prive di personalità giuridica - soltanto lo Stato, gli enti pubblici territoriali, gli enti che svolgono funzioni di rilievo costituzionale e gli altri enti pubblici non economici». Dunque,

il tenore testuale della norma è inequivocabile nel senso che la natura pubblicistica di un ente è condizione necessaria, ma non sufficiente, all'esonero dalla disciplina, «dovendo altresì concorrere la condizione che l'ente medesimo non svolga attività economica». Questa interpretazione, ricorda il Collegio, è rafforzata da una sentenza delle Sezioni unite (N. 4989 del '95) sull'effettiva natura delle società miste vista come «natura privatistica nelle società costituite ex art. 22 legge n. 142/90 per la gestione di servizi pubblici attraverso società partecipate da capitale pubblico». Ma non è ancora tutto. Nelle motivazioni è stato sollevato dalla difesa dell'azienda sanitaria messa sotto processo il fatto che le funzioni da questa svolte fossero di rilevanza costituzionale. Anche su questo fronte ha prevalso la linea dura adottata dal Collegio. La linea difensiva, ha osservato Piazza Cavour, non può essere accolta perché «la ratio dell'esenzione è quella di preservare enti rispetto ai quali le misure cautelari e le sanzioni applicabili ai sensi del dlgs. n. 231/01 sortirebbero l'effetto di sospendere funzioni indefettibili negli equilibri costituzionali, il che non accade rispetto a mere attività di impresa». In realtà non può confondersi il valore della tutela della salute con il rilievo costituzionale dell'ente o della relativa funzione, riservato esclusivamente a soggetti (almeno) menzionati nella Carta costituzionale né si può qualificare come di rilievo costituzionale la funzione di una spa, che è pur sempre quella di realizzare un utile economico.

©Riproduzione riservata

